RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Sulla situazione in università in occasione delle elezioni studentesche

Cosa dicono i preti operai

A proposito della «cultura cattolica»

Tesi per una discussione sull'antropologia

Documentazione

Seconda sessione del Tribunale Russel 2° per l'America Latina

Struttura agraria e condizione contadina in Brasile

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXI - n. 1 - 31 gennaio 1975

Quale giornale

Il primo numero del '75 di Ricerca esce con un formato diverso, e anche la periodicità è cambiata; il giornale da quindicinale è divenuto mensile. Perché? Queste scelte sono il risultato di un lungo ed intenso studio che la redazione, insieme alla Presidenza e al Consiglio Centrale, ha fatto in questi ultimi mesi, per cogliere le aspettative della Federazione nei confronti del giornale, cercando di definire quello che attualmente dovrebbe essere il suo ruolo nel rispetto della tradizione e in consonanza con le mutate esigenze sia dei gruppi che della realtà civile ed ecclesiale in cui essi si impegnano.

La Chiesa italiana oggi si trova di fronte a scelte difficili e importanti per il suo immediato futuro.

Rapidi e profondi mutamenti sociali hanno messo in crisi i modelli antropologici e culturali scelti come interlocutori dalla Chiesa nel suo progetto di evangelizzazione.

Avvenimenti recenti (referendum, aborto, decreti delegati) hanno messo in evidenza questa situazione e quindi l'urgenza di rifondare un modo di annuncio della Parola che sia adeguato alla domanda emergente.

Contemporaneamente e anche in risposta a questa nuova domanda sono sorti momenti interni di confronto e riflessione (Sinodo, Anno Santo, etc.) che la invitano a riscoprire in tutto il suo valore la propria vocazione ad essere « lievito nella massa », in continuo e sempre rinnovato rapporto con la storia, nell'impegno dell'annuncio del Regno.

All'interno di questo grande problema, si afferma l'esigenza di formulare un concreto progetto di evangelizzazione nell'attuale situazione studentesca. Anche qui profondi e rapidi mutamenti ci impegnano continuamente nella ridefinizione dei nostri spazi di lavoro, nella riscoperta delle diverse realtà che ci troviamo di fronte. Anche l'analisi e il progetto che la FUCI ha fatto con il Congresso di Bologna sembrano dover essere integrati da nuove acquisizioni.

Che possiamo dire oggi della figura sociale dello studente? In questi due anni si è ancora di più definito quel processo di licealizzazione dell'università che già a Bologna si era riconosciuto in atto: le conseguenze più vistose sono una rapida diminuzione delle iscrizioni, per cui quest'anno si parla di crescita-zero dell'università; largo aumento in percentuale degli studenti lavoratori; un annullamento in pratica ormai definitivo delle funzioni di produzione di élite dirigenziali che l'università svolgeva fino a pochi anni fa. Giunti alla fine di questo processo di smantellamento di ruoli fittizi o comunque superati dalle aspettative della società si impone con sempre maggiore urgenza una definizione di ruoli possibili. In corrispondenza a questa ulteriore problematizzazione della realtà studentesca e sulla spinta delle elezioni promosse dai provvedimenti urgenti, si sta sviluppando nell'università un dibattito sul movimento degli studenti e sulla sua organizzazione che ha coinvolto anche forze esterne all'università e ha dato spazio ad una serie di temi (riforma della università, democrazia, diritto allo studio, etc.) che sembrano tornare ad essere affrontati con impegno non solo da un'élite abbastanza limitata, più direttamente erede del '68, ma anche da tuttta la massa studentesca. Questo impegna direttamente la FUCI ad una rinnovata attenzione a questi temi e ad un contributo concreto di riflessione e di capacità di dibattito all'interno del mondo universitario.

Un impegno che d'altronde la FUCI si è sempre assunta, ma che ora va ripreso ed ampliato, tenendo conto anche dell'esperienza di questi ultimi tempi.

Dopo il Congresso di Bologna c'è stato infatti un intenso lavoro da parte dei gruppi su temi che erano stati indicati come nodali per approfondire la realtà studentesca italiana, lo attestano anche i due convegni tenuti quest'anno, uno su « Processi culturali e rinnovamento dell'università », l'altro su «Scuola e Mezzogiorno», ma questo lavoro si è espresso soprattutto in una serie di occasioni di incontri creati dai gruppi (ad es. sul problema della democrazia in università o sul tema cultura e lavoro, ed altri) che hanno certo contribuito ad ampliare l'area di dibattito esistente, ed hanno offerto ai gruppi stessi elementi concreti sulla realtà studentesca e sulle sue esigenze.

pag. 4

Sulla situazione in università in occasione delle elezioni studentesche
di Giuseppino Monni

pag. 5

Cosa dicono i preti operai
di Luigi Accattoli

pag. 7

A proposito della « cultura cattolica »
di Piergiorgio Mariotti

pag. 9

Tesi per una discussione sull'antropologia
di Italo Mancini

Qust'insieme di stimoli, molto utili per tutta la Federazione, impongono uno sforzo ulteriore di inventiva e di energie al quale anche il giornale dà il suo contributo.

Alle tematiche che ha maturato e che intende sviluppare, sia quelle ecclesiali che quelle socio-politiche si aggiungono quindi quelle imposte a mutamenti a cui abbiamo accennato. In questa situazione di ricerca della Chiesa italiana, ad es., sarà senz'altro utile impegnarsi a ripensare alla tradizione del Concilio Vaticano II, nello studio dei grandi temi teologici ed ecclesiali scaturiti da questo avvenimento centrale per la Chiesa. Sarà anche utile alla luce del dibattito promosso dal Sinodo confrontarsi con le diverse Chiese locali (chiese africane e del Terzo Mondo) per recepire la loro capacità di offrire nuovi contributi sul tema dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Per quello che riguarda l'università il lavoro di ricerca e di analisi dovrebbe sforzarsi di seguire la traccia dei temi della riforma della scuola, del diritto allo studio, della democrazia nell'università, del movimento degli studenti, degli attuali processi culturali, nella consapevolezza che, soprattutto in questo campo, è indispensabile per il giornale la collaborazione dei gruppi, che possono partecipare al giornale in prima persona e con maggiore carica creativa le problematiche, le attese ed i progetti che vive oggi l'ambiente universitario. Il problema dell'università si ricollega d'altronde a tutte quelle tematiche civili che contribuiscono a situarlo nella nostra società.

Primo fra tutti, in un momento di particolare tensione alimentato da una certa sfiducia nei valori umanistici e nelle istituzioni fondate su questi principi, il tema della democrazia. La crisi economica, politica e ideale che travaglia il mondo contemporaneo è il sintomo di una insufficienza di fondo di un modello di società organico allo sviluppo capitalistico. Del resto la maturazione di un nuovo progetto deve avere come base la difesa e il consolidamento delle conquiste realizzate nella lotta per la liberazione prima e nello sviluppo di una società democratica poi. Solo in questo senso il consenso delle masse può dare quel carattere di concretezza e di partecipaizone essenziale allo sviluppo di una democrazia autentica. E' all'interno di questa ottica che vanno affrontati quei temi (scuola, ruolo della magistratura, problema delle riforme, ruolo dell'esercito, lotte sindacali, emancipazione femminile) che sono nodali per impostare esaurientemente il discorso della democrazia in Italia.

Queste tematiche accennate, d'altronde, non esauriscono l'arco dei problemi su cui si stanno attualmente muovendo i gruppi, ed il giornale infatti, mentre da una parte assolve ad una funzione di stimolo alla riflessione sui temi indicati, dall'altro deve essere investito dall'elaborazione maturata autonomamente dai gruppi. E' per questo motivo che si deve poter potenziare la presenza dei gruppi nell'elaborazione del giornale, non tanto limitandola alla rubrica «Attualità FUCI» (che pure è stato un primo passo su questa strada), ma con una collaborazione che riesca ad individuare le tematiche da affrontare e partecipi in maniera critica e creativa al giornale stesso, dando così un contributo essenziale anche al ruolo propositivo nei confronti dell'ambiente studentesco ed ecclesiale che il giornale ha come espressione della riflessione della Federazione. In questo senso sarà utile cercare di creare nei gruppi un dibattito attorno al giornale che possa poi esprimersi in proposte concrete, e avviare un processo di coscientizzazione e di partecipazione anche per quello che riguarda la diffusione del giornale stesso.

Questo lavoro è già stato fatto da alcuni gruppi, ma andrebbe ampliato e fatto con maggio attenzione e impegno. La periodicità mensile è d'altronde anche un invito ad un maggior impegno e a una più larga riflessione, che non è tanto un rifugiarsi in un ambito ancora più astratto e disincarnato (a questo livello a volte sembrano giuste le critiche al carattere eccessivamente « culturale » che spesso viene rimproverato al giornale) quanto a rendersi attenti alle richieste e ai mutamenti della realtà in cui operiamo.

Renata Mambelli
Massimo Papini

pag. 13

Meditazione: il tempo dei quaranta giorni
di J. Ratzinger

pag. 16

Attualità Fuci - Foggia, Messina

DOCUMENTAZIONE
pag. 24
Seconda sessione del Tribunale Russel II per l'America Latina
di Tullio Vigevani
Atto di accusa

pag. 28
Struttura agraria e condizione contadina in Brasile

Sulla situazione in università in occasione delle elezioni studentesche

L'università fa ancora notizia. Questo è uno dei primi dati che si possono ricavare a livello di mezzi di informazione a livello di opinione pubblica in questo periodo di elezioni universitarie. Tutti i giornali hanno dedicato uno spazio discreto alle elezioni per tracciare un quadro che rappresentasse non solo la geografia elettorale ma qualche volta vi è stato uno sforzo significativo, purtroppo raro in altre occasioni, di identificare i punti nodali della problematica che travaglia attualmente l'istituzione universitaria. Un fatto nuovo, dunque, per la stampa. Non certo per noi che quotidianamente e a vari livelli, non solo perché universitari e quindi partecipi della pluralità di istanze presenti in università, ma perché impegnati e coinvolti in un tessuto associativo quale è la FUCI, attraverso il quale nell'ambito di una significativa tradizione, seguiamo e contribuiamo con continuità al dibattito su questi problemi. Le elezioni impongono comunque una riflessione anche ai più attenti. E' necessario infatti riproporre con tutto il peso che questo può avere nell'attuale contingenza politica la *« Questione universitaria »*; questo vuol dire creare una università democratica e ottenere quindi interventi di riforma che diano una risposta ad una domanda politica che non è solo del movimento degli studenti. Anzi al movimento degli studenti occorre far presente che proprio nella misura in cui saprà collegarsi con le forze finora rimaste lontane dal dibattito sull'università proprio in questa misura potrà ottenere un'autentica democratizzazione della istituzione. Occorre ritrovare dunque la consapevolezza politica per inquadrare il processo di cambiamento nella università in quello più ampio già innescato ma da incentivare presente nell'intero paese. Una università luogo di democrazia di formazione culturale nella quale l'autonomia sia in funzione di un autentico pluralismo culturale, il quale deve essere effettivamente costruito se si vuole un reale confronto democratico. Una università dunque che si faccia carico dei problemi e delle ragioni della Repubblica per rispondere alle domande che tutto il contesto sociale oggi propone. E' un obiettivo per il quale è possibile battersi e per il quale al di là delle elezioni è possibile creare un fronte anche con le organizzazioni che alle elezioni hanno ritenuto di non partecipare. E' un discorso che come FUCI abbiamo appena cominciato con il Convegno di Vallombrosa e che occorre certamente riprendere.

I temi del ruolo della istituzione, dei rapporti tra democrazia diretta e democrazia delegata, proprio nella ricerca di nuovi modelli di partecipazione e di gestione politica del sociale, si possono collegare ad una domanda di qualificazione culturale. Battersi per programmi aggiornati, politicamente e scientificamente qualificati fa parte dunque di questa strategia.

In questo senso va incanalata la nuova partecipazione che le elezioni hanno provocato alla problematica sull'università e che può rappresentare per qualcuno un apparente arretramento dell'asse politico interno all'università. D'altra parte valutare tout court positivamente il fenomeno dell'astensionismo come qualcuno vorrebbe fare rischia di trascurare il pericoloso indice di qualunquismo e di disinteresse presenti a livello universitario in forme di fascismo non solo latenti e per questo non meno pericolose. E' anche vero che una parte considerevole dell'astensionismo è qualificato e motivato politicamente ma è anche opportuno distinguere e porre delle discriminanti anche all'interno di questo fronte che non sempre opera per rendere possibile un reale confronto democratico. Bisogna ricordare comunque anche un altro fattore nel valutare l'astensionismo, e cioè che la partecipazione alle elezioni universitarie è sempre stata molto limitata, anche al tempo dell'UNURI.

Considerare quindi i limiti delle elezioni non può comunque allontanare dall'indicare questo fatto come momento utile per intraprendere un ulteriore e più ampio confronto tra le forze democratiche. Riproporre come si è detto la questione universitaria considerando le matrici e i filoni culturali generatori dei processi storico-sociali più significativi nel nostro Paese e che tuttora invece sono emarginati ed esclusi almeno in gran parte dall'attuale dinamica culturale propria dell'università. E' significativo dunque domandarsi quale lavoro politico fare perché siano intessuti di contenuti politici i temi che esprimono il potenziale di partecipazione e di lotta presenti nell'università. I temi anche interni alle istituzioni non mancano, quale l'organizzazione degli istituti, dei seminari, dei programmi di studio, quale l'utilizzazione dei fondi che per queste finalità sono stanziati e che spesso sono accantonati da anni o gestiti da minoranze che non hanno alcuna rappresentanza né formale e né sostanziale nei confronti degli studenti. Per quanto riguarda i servizi, sono ugualmente possibili indagini sulle condizioni dei fuori-sede, dei pendolari, su tutti i servizi che le opere universitarie apprestano, o dovrebbero rendere, ad esempio i tempi e i modi di attribuzione dei pre-salari, modalità sulle quali è avviato uno studio a cui bisogna contribuire. Altri temi sarebbero quelli della università, territorio forze sociali, quale servizio e quale collegamento attuare alla luce delle significative esperienze che come già detto in altra sede sono dei casi isolati. Sono queste brevi note che intendono aprire un dibattito al quale si può ritenere non mancheranno i contributi proprio per il ruolo che vogliamo mantenere e per il servizio che come FUCI vogliamo rendere alla realtà universitaria italiana.

Giuseppino Monni

PROBLEMI DELLA CHIESA

Cosa dicono i preti operai

Da qualche anno va prendendo forma, anche in Italia, un movimento di preti operai. Dal 4 al 6 gennaio hanno tenuto a Serramazzoni (Modena) il secondo convegno nazionale. Erano 130. La segreteria nazionale dispone di 170 indirizzi. In tutti pare siano 300, o poco più.

Vogliamo chiederci quale sia il *rapporto tra la loro esperienza e il problema complessivo dell'evangelizzazione operaia.*

Innanzitutto: questo rifiorire di preti operai non è un frutto fuori stagione? L'epoca classica fu quella degli anni a cavallo tra il '40 e il '50, in Francia: segnata dalla scoperta che l'Europa era terra di missione, e dal rifiuto di una parte della chiesa di guardare il mondo operaio con gli occhi dell'anticomunismo. Certo la chiesa nel frattempo ha fatto passi enormi per ridurre la sua distanza dal mondo del lavoro. Ma un nodo — che è più di pratica che di dottrina — non ha saputo ancora sciogliere: ed è quello del passaggio dal *tentativo* di convertire il mondo operaio, alla *scelta* di incarnare l'esperienza di fede nella « cultura » del movimento operaio.

La chiesa infatti ha tutt'ora più di un piede nel mondo operaio. Ciò che le sfugge, per cui non ha linguaggio e spesso neanche amore, è l'operaio politicizzato, organizzato, cosciente della sua condizione: cioè appunto il movimento operaio.

I preti operai non sono certamente i soli a denunciare questa situazione. Ma nella loro esperienza è come reso tangibile, esemplificato dal vivo, il passaggio ch'essi chiedono alla chiesa.

Per il resto, i 130 di Serramazzoni sanno di essere una entità insignificante. Ma non si fanno un complesso del loro isolamento. Anche se questo, spesso, rende duro e anche ingiusto il giudizio sulla chiesa.

Particolarmente duro per esempio fu il documento approvato dal loro primo convegno (Reggio Emilia, 1973), che definiva (si badi: in modo staccato) le loro due « fedeltà ». *Alla classe operaia:* « E' nostra intenzione di restare per sempre nella classe, nel movimento operaio, nella lotta, e di non farne un momento di esperienza e di conoscenza contingente ». *A Cristo e al vangelo:* « Confessiamo Cristo e il vangelo: vogliamo essere fedeli a questi imperativi assoluti, e vogliamo esserlo nella comunità dei credenti, di coloro che si aprono alle beatitudini, alla liberazione, alla risurrezione. Però oggi non possiamo identificare questa realtà con chi fa o subisce scelte di paura, di chiusura, di status quo nel ghetto cattolico, nelle strutture parrocchiali - diocesane, nella CEI in Vaticano ».

Era il primo tentativo di parlare collegialmente. Dopo poco più di un anno quel testo è stato dato per superato. Nessuno ha parlato di scelta di classe, e il giudizio sulla chiesa non è stato affatto al centro del dibattito.

Dopo la prima, faticosa ricerca, città per città e regione per regione, i collegamenti si vanno estendendo. In Piemonte, Veneto, Toscana, Lombardia, Emilia (le regioni da cui provengono i gruppi più numerosi) si ritrovano periodicamente, in 20-30. Discutono anche con teologi la loro scelta. L'incontro con i vescovi non è più così raro come qualche anno addietro. I torinesi vedono Pellegrino ogni tre mesi. Ci sono diocesi (Udine, Modena, Reggio Emilia, Fano, Siracusa...) che hanno loro affidato delle parrocchie. A Serramazzoni era presente Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, con parole di solidarietà.

Le due scelte di fondo restano. La politicizzazione anzi è crescente. Ma appunto per questo è meno emotiva e autobiografica, più razionale. Non comporta più — come ha rilevato Sirio Politi, di Viareggio, il più vecchio dei preti operai — una mitizzazione della classe. E analogamente il giudizio sulla chiesa non comporta più quel rifiuto indiscriminato che è tipico del neofita. Si precisano le richieste. Bruno Berton, di Porto Marghera, uno dei più ascoltati, ha così sintetizzato: « i vescovi e i parroci facciano chiarezza sul piano economico, comincino a liberare la chiesa dai privilegi più vistosi che la estraneano dai lavoratori, e noi saremo pronti a seguirli ». E diviene più chiara la volontà di incidenza sullo stesso mondo cattolico. Bruno Gandolfi, di Parma, uno dei due responsabili della segreteria nazionale: « Col mondo cattolico vogliamo fare i conti, in modo dialettico, con una serietà di intenti e di dialogo che non ci deve mai trovare sprovvisti ».

Questo il clima. Le scelte, o meglio gli atteggiamenti su cui c'è stata più unità sono così sintetizzabili:

— *silenzio di penitenza*, per il lungo tradimento di cui la chiesa è responsabile nei confronti del mondo operaio; un silenzio che non impedisce, quando siano possibili, dei momenti di annuncio esplicito;

— *umiltà* di chi vuole aiutare la nascita della chiesa nel mondo operaio, ponendosi agli ultimi posti, facendo proprie le aspirazioni e le sofferenze degli uomini con cui vive, e lasciando al Signore la scelta delle vie e delle for-

me per la convocazione della sua assemblea;

— *disponibilità* a scoprire il Cristo nei compagni di lavoro, facendo tesoro dell'esperienza dei discepoli di Emmaus (anche il prete operaio spesso incontra il Cristo là dove credeva di doverlo portare).

E se questo — come ci è parso — è l'essenziale del discorso dei preti operai, sarà facile definire il rapporto tra la loro esperienza e il problema complessivo dell'evangelizzazione operaia. Potremo parlare di una denuncia dei modi errati di presenza della chiesa nel mondo operaio, e di una proposta dell'elemento irrinunciabile che deve accompagnare ogni suo rinnovato tentativo di annuncio: che sappia cioè calarsi in tale mondo, assumendolo in tutta la sua realtà culturale e politica, senza accompagnare alla predicazione del vangelo la richiesta di uno schieramento ideologico confessionale, antitetico alle esigenze di unità della classe.

L'esempio più chiaro di tale denuncia e proposta l'abbiamo nell'unico pronunciamento pubblico della loro ultima assemblea: sull'iniziativa — del consiglio nazionale della pastorale del lavoro — di un raduno di lavoratori cattolici a Roma, il primo maggio, in occasione dell'anno santo. Obiettano appunto che « manifestazioni di questo genere contribuiscono a mantenere viva la confusione tra impegno politico e impegno ecclesiale... si ridà spazio e copertura a tentativi integristici di far sorgere movimenti confessionali che separano i cristiani dai loro compagni, invece di favorire la presenza del credente, con le caratteristiche di dialogo e di povertà, che sarebbe richiesta dal concetto evangelico di lievito nella pasta ».

Questa è la durezza dello scontro tra preti operai e pastorale ufficiale. Una durezza che porta spesso il prete operaio, che vive nell'isolamento, a radicalizzare la propria contrapposizione. Tuttavia noi qui non guardiamo all'esperienza dei singoli ma al loro movimento, cioè alla loro capacità di pronunciarsi collegialmente. E guardandoli così non possiamo non farci portatori delle loro richieste, con una duplice avvertenza: che non sarà la loro scelta — certamente non generalizzabile — a sciogliere per la chiesa la questione operaia; ma tale questione la chiesa non potrà mai risolverla se non facendosi interprete della loro istanza fondamentale.

Luigi Accattoli

Nel clima di generale disagio che interessa attualmente la magistratura, testimoniato da avvenimenti ormai noti, nonché dalla mancanza di fiducia e credibilità diffusa del paese, lo sciopero dei magistrati non ha mancato di suscitare scalpore e critiche anche severe.

Il motivo di maggiore perplessità è rappresentato non tanto, o per lo meno non solo, dalla questione di legittimità sollevata intorno al fenomeno, che non ha precedenti nella storia della nostra repubblica, quanto piuttosto dal contenuto delle rivendicazioni, esclusivamente di carattere economico.

Un fatto di questo genere infatti certamente non concorda con l'impegno al sacrificio a cui si invita continuamente il paese e in pratica le classi più povere, per fronteggiare l'attuale crisi economica.

A tale riguardo, però, bisogna tener presente anche l'atteggiamento di alcune correnti più avanzate dell'Associazione Nazionale Magistrati, quali Impegno Costituzionale e Magistratura Democratica, le quali si sono dissociate dall'agitazione, ritenendo necessario aggiungere tra le motivazioni la mancata riforma del Consiglio Superiore della magistratura e la mancanza di interventi da parte del Parlamento.

L'insabbiamento d'inchieste, il rinvio di processi importanti e particolarmente attesi hanno alimentato un certo scetticismo sull'operato della magistratura e richiedono chiarimenti, e interventi efficaci a livello politico che definiscano i rapporti fra magistratura ed esecutivo. Tra questi fattti hanno rilievo le vicende giudiziarie legate alla strage di Piazza Fontana, ci si domanda se è lecito attribuirli alla sola inefficienza della magistratura alla difficoltà di fare giustizia effettiva, al gioco dei rinvii, o se il tutto non sia piuttosto espressione di una volontà di costruire la verità invece di ricercarla. Oggi che la libertà e la democrazia subiscono gravi attentati è necessario che la magistratura recuperi il ruolo vitale e insostituibile ad esso affidato per la difesa della convivenza civile e democratica, nella lotta contro le criminalità, per il rispetto e l'autentica affermazione dei valori sanciti dalla Costituzione.



A proposito della «cultura cattolica»

C'è agitazione nella Chiesa italiana intorno al tema della « cultura cattolica », Gruppi e movimenti ne discutono, se ne fanno carico.

Non da oggi la FUCI persegue questo impegno, in uno stile costante, mai venuto meno, di maturazione delle istanze della fede in relazione alle interpellanze della storia. Che dire dunque della cultura cattolica?

La domanda, secondo alcuni, nasce dal fatto che larghi strati delle masse cattoliche hanno oggi sviluppato certe indicazioni giovannee e conciliari, sotto la spinta anche di avvenimenti esterni, maturando una nuova autocomprensione di sé e della propria fede, del Vangelo e della Chiesa, di impronta nettamente antropocentrica. Il significato della parola « Dio » — si dice — lo cogliamo oggi in Gesù Cristo come un Dio-con-noi, o meglio come un Dio-per-noi, liberamente e sovranamente autovincolato alla sorte dell'uomo. L'attesa dell'aldilà la si vede come dramma che si giuoca nell'aldiquà della fede e dell'agire intramondano. L'uomo stesso come un'unità indisgiungibile di legame cosmico (corpo) e di trascendimento di tale legame (spirito) la cui pienezza può essere guadagnata solo ora — per grazia — nella decisione rischiosa e nella prassi di liberazione dai limiti di dipendenza.

Non manca chi fa notare che tale nuova ermeneutica dei significati cristiani, che sviluppa e fa vivere certi contenuti qualitativi prima messi in ombra, non è priva di correlazioni con grandi avvenimenti politici, nominatamente da una parte l'avvento della rivoluzione liberale con la sua forma giuridico-sociale, la democrazia borghese, e con la sua forma spirituale-culturale, l'illuminismo emancipativo e radicale; dall'altra parte l'avvento di tentativi di transizione al socialismo da parte del movimento operaio che punta a dare un contenuto reale alla democrazia utilizzando la spinta emancipativa in una rigorosa critica delle basi materiali (i rapporti di produzione) su cui si edificano e si adattano le forme giuridiche, culturali e spirituali.

E' chiaro che la svolta teologica prende atto di entrambe le istanze, rendendo più stretta, se non addirittura vanificando, l'ipotesi avanzata nel passato dal movimento cattolico e dalla dottrina sociale della Chiesa, di una terza via. La svolta teologica ha dunque anche riflessi politici che complicano (ma anche rendono più sincero) il dibattito strettamente teologico sottraendolo all'illusione di una impossibile neutralità.

Sia la democrazia borghese, infatti, che la transizione al socialismo suppongono una riformulazione laica e antropocentrica dei valori e della cultura. Secolarizzazione e umanesimo emancipativo emergente (l'uomo come soggetto — attore cosciente, responsabile e solidale — della storia) sono i due poli che radicalizzati hanno definitivamente messo in crisi non solo l'antica « civiltà cristiana », ma anche i più recenti tentativi di una politica « cristiana » che potevano aspirare a una nuova egemonia o almeno a un progetto alternativo equilibratore.

Da questo punto di vista ha poco rilievo il fatto che in quella recente cultura e politica cristiana convivessero due anime, una integralista, l'altra democratica. L'una ancora decisamente antimoderna, precapitalistica, segretamente nostalgica della passata civiltà cristiana, tanto critica della mentalità borghese quanto aborrente il socialismo marxista e chiusa al movimento operaio, sebbene ampiamente impegnata nel sociale, ma in modo paternalistico. L'altra invece capace di proiettarsi in avanti verso l'ideale storico concreto di una nuova cristianità (cosa che implica il riconoscimento d'una certa positività del corso moderno della storia) ma tesa verso un'integrazione e un inveramento teocentrico e cristiano futuro: cosa che implica la distinzione tra fede e cultura e quindi le capacità di fondare il valore autonomo e laico della democrazia assieme a uno spazio di costruzione comune, al di là delle ideologie differenti, di una società e di una umanità più piena (Maritain rimane il teorizzatore più lucido e completo del passaggio dall'una all'altra forma, pur sempre in lotta tra loro).

Dicevo, hanno poco rilievo queste ed altre articolazioni, assai più complesse e sfumate che si possono e si debbono fare.

Quello che ora ci interessa è che recentemente si è assistito a una caduta di credibilità della cultura (e della politica) « cristiana », e all'avanzare di quella nuova autocomprensione di cui si diceva sopra. La teologia e la Chiesa, insomma, hanno trovato sempre più ristretto margine di spazio che, dopo gli indirizzi di Leone XIII, era stato occupato dall'area intermedia della cultura cristiana, e sembra sempre più costretta a un dialogo frontale con la prassi umana. Si direbbe che tra i cristiani si vada operando un rovesciamento di prospettiva nella stessa costruzione della domanda. Non più: come posso io, cristiano, concepire e attuare un impegno politico? ma: come posso io, all'interno della mia prassi politica, comprendere e attuare la fede cristiana? Il che già nella formulazione della domanda implica un primato metodologico della prassi. Il che già implica, volere o no, un rivolgimento « culturale » significativo, operato da certi cattolici, che può — purché lo voglia — meditato e vagliato, inserirsi in una tradizione culturale cattolica e rinnovarla profondamente.

Ora, però, a me sembra che spesso tale nuova autocomprensione tende a negare le passate mediazioni culturali percependole come un ostacolo che ingombra il campo delle domande vere e impellenti che sembrano essere di natura *puramente teologica*. A quali condizioni la mia prassi — secondo il Vangelo — può essere fondata in verità? A quali condizioni — secondo la fede — la mia prassi può essere veramente efficace, ossia pienamente liberante? I nodi culturali nuovi (risolvibili in ultima analisi teologicamente, non più solo filosoficamente, come valeva Maritain, fedele esecutore del programma leonino) si spostano sui temi della ideologia e della utopia, come ha acuta-

mente avvertito Paolo VI nella *Octogesima adveniens* esattamente dopo 80 anni dalla *Rerum Novarum*, ottant'anni che chiudono un ciclo e ne aprono uno nuovo. Come evitare il rischio che la mia prassi, la cui verità deve collegarsi con l'efficacia, lasci un residuo ideologico fallace, uno scarto utopico illusorio?

A quali condizioni ciò può riuscire se non alle condizioni rispettivamente della grazia, della rivelazione, del regno? La verità deve collegarsi con l'efficacia, vale a dire la verità deve diventare una verità per l'uomo, e la prassi deve diventare umanizzante, liberatrice ed emancipatrice. Ma a quali condizioni ciò può avvenire veramente ed efficacemente? Come non cadere nell'immanentismo non solo più teoretico ma soteriologico quale è possibile leggere nei suoi due precipitati politici, l'affidamento tecnocratico, che è destino della democrazia borghese, e la proiezione utopica, che è nodo irrisolto del socialismo? La risposta non può che essere: solo nell'obbedienza della fede che mi strappa all'autosufficienza.

Dobbiamo essere grati a Lutero — e con lui a tutta la teologia della riforma — che ha visto bene la sfida della incipente epoca moderna, quando ha operato una nuova ermeneutica del fatto cristiano individuando il suo significato centrale nel rifiuto dell'autogiustificazione. E non è a caso che oggi la teologia neoprotestante si impone con autorevolezza anche negli ambienti cattolici proprio perché sa offrire adatte formulazioni della domanda ed efficaci prospettive di risposta. L'immenso lavoro di K. Barth non cessò di esercitare il suo influsso anche presso i cattolici. La riduzione al teologico tende a diventare non più solo una protesta nei confronti delle strettoie della passata filosofia e politica cristiana — che congelava i significati teologici e bloccava l'irrompere del qualitativo della fede — ma una vera « Protesta » in un senso riformato meno buono, cioè una radicalizzazione del tema teologico assunto come costante — e astratta — protesta nei confronti di ogni prodotto umano, del pensiero e dell'azione, a priori visti come tentativo di autogiustificazione. Così anche da noi la riduzione della presenza della Chiesa nella storia a profezia, la riduzione della teologia a memoria critica ed eversiva, acquistano un sapore ambiguo. Certamente non si adattano al principio cattolico e non sono realisticamente praticabili per il popolo cristiano che mantiene il senso di fede cattolico, se non siano ricompresi all'interno della nostra tradizione, (sia estranea da questa constatazione ogni animosità antiecumenica). E non è neppure da tralasciare che la riforma protestante ha gettato le premesse per la rivoluzione borghese mentre ha sempre impedito, di fatto, una transizione al socialismo (Thomas Müntzer è stato subito sconfitto, e in ogni caso sarebbe da verificare se il suo massimalismo rivoluzionario potrebbe mai essere recuperato a una razionalità politica).

La difesa della dottrina delle opere e del merito, che tanto è costata alla Chiesa cattolica della controriforma, può riacquistare oggi un significato nuovo proprio in risposta a coloro, anche tra i cattolici, che spaventati dal capovolgimento dell'autocomprensione del cristiano intorno al primato metodologico della prassi tendono a minimizzare la validità e la permanenza *davanti a Dio e all'eterno* della prassi intramondana.

La difesa della razionalità umana anche indipendentemente e prima della rivelazione soprannaturale, operata dal Concilio Vaticano I, difesa che sfocia nel Vaticano II nel concetto di legittima autonomia delle realtà terrene e quindi nella confutazione di ogni integrismo, acquista ancor oggi una validità proprio contro coloro, anche tra cattolici, che tendono a minimizzare ogni comprensione storica radicata nel realismo conoscitivo e la validità autonoma di una politica razionale.

La difesa del principio cattolico della non totale corruzione della natura umana dopo il peccato di Adamo e con essa dell'intelligenza e dell'agire intramondani, fornisce oggi le basi di un umanesimo positivo, che resiste alla riduzione teologico-soteriologica da cui anche i cattolici sono tentati.

Dobbiamo perciò essere attenti alle insidie di una riduzione al teologico, di una risoluzione del pensare credente al momento soteriologico. Dovremmo invece recuperare la considerazione che il Dio che mi salvo in Gesù Cristo è il medesimo che crea, sostenta e muove l'umanizzazione del cosmo, della società, della storia; che la fede ritrovata e accolta nel sacrificio e nell'adorazione mi sospinge anche a recuperare la ragione, a giudicarla, a purificarla, a confermarla; che l'attesa delle cose ultime implica l'impegno per le penultime (Bonhoffer); che il teologico implica la costante mediazione del filosofico (Tillich); o ancora per dirla coll'ultimo Maritain, sempre acuto, sebbene scosso e un po' disorientato dal Concilio, che oramai sono le cose divine che devono prendersi cura delle cose umane, non più viceversa.

Tutto ciò dunque rimanda di nuovo al discorso di una « cultura cattolica, che parta dalla domanda di oggi e se ne ponga al servizio. Che sappia condurre delle vere domande, quelle teologiche e soteriologiche — che son quelle che contano — senza però scavalcare la consistenza delle prassi intramondane e delle mediazioni filosofiche, senza stritolare l'ambito dell'umano e della storia. Che anzi sappia gioirne e sappia farsene ammaestrare. Che collabori allo sforzo di uscire dal capitalismo, ma in avanti, cioè non senza averne recepito e lasciato sviluppare tutte le sue potenzialità positive. Una cultura, come sembra suggerire la *Gaudium et Spes* (n. 57), che parta dal lavoro, ossia dalla prassi di trasformazione della natura, ma sappia individuare le condizioni sociali e politiche di un agire storico liberante e solidarizzante, che è quanto dire: umano. Una cultura siffatta — io credo — non potrà più accarezzare suggestioni di civiltà cristiane né di rinnovate « terze vie ». Avrà invece il compito *di difendere i retti sforzi umani mentre indica le cose divine.*

Piergiorgio Mariotti

Tesi per una discussione sull'antropologia

1.

Esiste uno spazio insuperabile e mortificante tra la ricchezza fenomenologica, filosoficamente informe, e la povertà della teorizzazione filosofica, cui la realtà dell'uomo sembra sfuggire da ogni parte. Ha scritto il Maritain, rivolto ad una particolare filosofia, che « una ciliegia fra i denti contiene più mistero di tutta la metafisica idealistica » (**Les degrés du savoir**, pp. 666). Eppure il fenomenologico, senza mediazione, o finisce nella cattiva infinità del sentimento oppure si arena nel puro dato descrittivo.

2.

Un disegno di antropologia integrale non può esimersi dal fare i conti almeno con l'**essere** (antropologia ipostatica), con l'**agire** (antropologia dinamica) e con il **riscattare** (antropologia religiosa). Sarebbe utile indagare in quale modo la storia ha gestito l'imporsi di questi tre motivi, tutti presenti, sempre, ma con diversa attenzione. Certo è che l'età contemporanea è caraterizzata dall'attenzione, talora escludente degli altri motivi, onde uno sbilanciarsi critico e insicuro, al tema del riscatto dell'uomo e, attraverso l'uomo, della società e della terra.

Nascono così due cicli di interessi antropologici il primo dedicato alla delineazione e al confron:o sul senso dell'uomo il secondo dedicato alla delineazione e al confronto tra i vari modi di intendere un disegno di riscatto e di salvezza; che necessariamente qui diventa competizione e sfida, perché la questione non si presenta più come teoria, ma come efficace soteria. Non si tratta di verità come adeguazione o rispecchiamento, ma di verità come efficacia e completamento, tramite il superamento del limite, dell'ostacolo, fino a quelli più decisivi e normalmente invincibili.

Primo ciclo

3.

Discorrere sull'**essere** dell'uomo comporta un'attenzione composta e non divisa ad almeno tre sensi del suo presentarsi o, forse, del suo non potersi non presentare (il che porterebbe ad una radicalizzazione del discorso): **il senso della sostanzialità** (certe riprese maritainiane mi paiono ineludibili; e lo stesso concetto d'individualità, insistito nella filosofia moderna, non sfugge a questo recupero; **il senso della struttura composta** e il suo risultare nell'unità (e qui si tratta di stabilire ancora, e in che termini — che poi vuol dire: con quale verità —, la perennità dell'offerta storica rappresenta dal tomismo ; e, infine, **il senso del progetto,** su cui lo stesso esistenzialismo ha presentato, non solo l'istanza, estollendola indebitamente (ossia, in alternativa con il resto), ma anche una certa gamma interpretativa.

Gamma che può andare dall'esistenzialismo sradicato di Sartre come quello che presenta una sostituzione di ogni forma di essenze con un progetto radicale d'esistenza, come fare puro, senza nessun **eidos** regolativo (« l'uomo secondo la concezione esistenzialistica, non può essere definito per il fatto che all'inizio non è niente. **Sarà** in seguito, e **sarà** quale si sarà fatto. Così non vi è natura umana, perché non c'è un Dio che la concepisca. L'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistenza: l'uomo non è altro che ciò che si fa. Questo è il principio dell'esistenzialismo (**L'esistenzialismo è un umanesimo,** Mursia, Milano, 1968, p. 35); ma intanto lo stesso Sartre non ha potuto risolvere il cruciale interrogativo « con quale diritto? » a giustificazione di certe sue prese di posizione, come quella — cui l'interrogativo si riferisce — della rivolta ungherese, alla forma esistenzialistica della prima maniera di Heidegger dove la definizione dell'uomo come esistenza intendeva uscire dalla questione del primato circa l'essenza (com'egli stesso ha avvertito in polemica con Sartre sul **Bref uber den «Humanismus»)** o addirittura **uscire dalla stessa alternativa** essenza-esistenza, considerate come termini o incrosta-

zioni occultatrici dell'essere; essa invero viene presentata come la definizione stessa dell'uomo (« di ex-sistenza si può parlare solo per l'essenza dell'uomo », **Brief** cit. in **Plantos Lehre von der Wahrheit**, Franke, Bern, 1947, p. 67) e viene definita in termini che, pur implicando la realtà del progetto, non escudno, anzi si radicano, su altre forme di essere, come lo **stato** e l'**accadere** (in **Sein und Zeit**, esistenza è detta infatti « l'Essere per cui ne va per questo ente nel suo essere », p. 42; trad. it. di Pietro Chiodi, Utet, Torino, 1969, p. 107); e, infine, sempre in Heidegger, alla forma che accentua sempre di più la dualità dei termini ontologici, già in azione nella definizione appena ricordata, ossia quella che fa tutto dipendere dal riferimento, epocale, con quanto di svelamento e velamento comporta, dall'ente all'essere (nel **Brief** è detto chiaramente quanto sempre ricorre negli scritti più recenti: « io chiamo exsistenza dell'uomo il suo stare nel tralucere dell'essere », p. 66-7 del **Platons**.... cit.).

4.

Le questioni sull'agire dell'uomo, o sulla sua ragion pratica, o sul suo essere morale possono ancora ridursi a tre argomenti, da intendere pure essi in senso non diviso, ma composto. Il primato del dovere o della legge o dell'imperativo, come mondo accrescitivo della stessa possibilità della vita; la questione della **responsabilità** ossia del come **rispondere**, impegnandosi non tanto in un'etica della ripetizione o della conformazione pura e semplice, ma in un'etica che ha per guida la categoria dell'invenzione non al livello immediato, che è ancora puro sentimento, ma dentro una mediazione che tende sempre di più a storicizzare le scelte dentro un mondo che ha già avuto l'annuncio di una mediazione suprema, e i cui caratteri di **conformazione al reale, libertà nella risposta, vocazione** come irripetibilità, e soprattutto come **sostituzione** anche di fronte a quanto la coscienza non testimonia come mia responsabilità, possono diventare essenziali per una precisa combinazione tra dovere, coscienza e storia nel segno della responsabilità che suppone, in quanto risposta, sempre un tu divino e umano.

Mi pare che un'etica come risposta (cui ridurrei la proposta di Dietrich Bonhoeffer) non possa fare a meno di nessuno di questi elementi, pena la riduzione del bene a storia (tale mi pare il rischio del saggio più alto di Bonhoeffer **La storia e il bene,** in **Etica,** Bompiani, Milano, 1969, pp. 179-220, anche se la storia è intesa nel quadro del già avvenuto incontro con il **kerygma** di Dio; e quella di Bonhoeffer intede essere un'etica cristiana e non razionale. Ma l'esclusione di questa razionalità, che viene fatta anche nel saggio citato, con termini duri e provocatori, come quando l'ideale del bene è detto « Moloch a cui si deve sacrificare la vita e la libertà », p. 181; che rovescia sull'uomo « qualche cosa di estraneo, di artificiale, di inautentico, di fantastico e al tempo stesso di tirannico », p. 189, non solo ci priva di un ideale di ragione, ma dello stesso valore euristico dell'**optimum** umano, cui ridurrei la funzione della legge naturale, da intendere come lo schema dello sviluppo perfetto).

5.

La questione del riscatto deve tener conto di due aspetti interpretativi e di un coraggioso e spregiudicato confronto con le forme alternative e con le proposte epistemologiche sulle dimensioni e sui termini della prassi umana dentro la storia. Le due questioni interpretative possono essere segnalate qui, sotto l'indagine che chiamerei **conflitti delle ermeneutiche,** mentre il confronto tra le proposte circa le possibilità dell'uomo e il suo futuro lo sposterei alle tesi del secondo ciclo.

La prima forma di questo conflitto ermeneutico dell'uomo dentro la storia è quella che vede l'alternativa tra strutturalismo e lettura aperta, ermeneutica appunto, del prodotto umano. Più che di un conflitto intraermeneutico, si tratta di una scelta tra ermeneutica e no, tra lettura storica, aperta alla novità e all'evento inedito, di sorpresa, come il **kairòs** teologico, e lettura strutturale, ferrea, atemporale, deterministica nella categorialità inconscia. Qui il linguaggio non è messaggio, intenzionalità, ma solo combinazione di elementi dentro strutture eternamente ritornanti. Intraermeneutica è invece la seconda forma del conflitto.

I termini alternativi possono essere indicati nella psicanalisi come demistificazione del già avvenuto, con il relativo primato dell'archeologico, e nella fenomenologia secondo il tipo hegeliano, che vede l'uomo rincorrere una compiutezza sempre messa in crisi da forme ulteriori, gravide di negativo, fino alla risoluzione definitiva (temporale?) nella « fatica del concetto » inteso non in senso puramente gnoseologico, ma in quello teologico-escatologico di riconciliazione definitiva, **Versöhnung** (lo stesso termine con cui si indica la salvezza cristiana).

Secondo ciclo

6.

Le letture del prodotto umano secondo le quattro variabili indicate nel conflitto ermeneutico comandano l'indicazione e la stessa valutazione dei grandi progetti totalizzanti del riscatto umano come utilizzazione teorico-pratica della sfera delle possibilità.

Si tratta della gestione della salvezza della terra in termini quasi sempre alternativi all'ideale di salvezza religiosa, pur sequestrandone e surrogandone modalità e motivi particolari, o anche l'intero senso (come in Bloch) in una lettura volutamente eretica e antropocentrica, sia pure con il metro della riduzione non puramente feuerbachiana, ma vistosamente futurologa verso un uomo nuovo, **absisconditus,** inedito.

Ridurrei a tre queste forme epistemologiche totalizzanti e presuntivamente capaci di delineare una linea di riscatto della vita e della società umana, e credo che per esse il metro di valutazione definitivo sia quello dell'efficacia redentiva di fronte al termine antagonista, che diventa così l'indicatore supremo in ordine al quale misurare la stessa questione dell'efficacia. La prima forma è quella che chiamerei **cibernetica** nel senso della

nuova razionalità che intende applicare alle scienze umane l'ideale scientifico delle scienze naturali in un gigantesco sforzo di timoneggiamento delle possibilità tecniche e di laboratorio onde vincere la casualità futura. Si tratta di una forma di manipolazione integrale dell'uomo che, nel mentre ne subordina il comportamento al programma, burocratizzando al massimo la gestione della vita, non ne rispetta l'intenzionalità e la spontaneità singolare e creativa in quanto lo sottopone all'esigenza della macchina. Un vero **homo ex machina** con quanto di meccanico, mortificante, dissacrante, tutto ciò comporta per il suo sviluppo naturale e spirituale (sia pure nel senso culturale del termine).

In questa dimensione la cibernetica presenta la macchina come la nuova dimensione del sacro. Grave non solo per questa sostituzione mostruosa che ripete il vecchio tema dell'idolatria scientifica, ma anche per l'agghiacciante progetto di un laboratorio dell'uomo dove la sovranità delle tecniche non ha timore di fronte a nessuna trepidazione morale.

7.

La seconda forma la potremmo indicare nell'esito ideologico della vicenda moderna del pensiero, quando lo spaesamento progressivo dalla verità e dall'essere ha posto l'accento sulla concezione non solo politica, ma soprattutto imperialistica del conoscere per cui è vero quello che maggiormente produce, prende dentro, contamina, rende possibile e forte il potere, per cui si è passati dalla volontà di significato alla volontà di potenza. Il non tener per vero non solo a motivo di ignoranza o di sv amento morale ma per preciso calcolo pubblico e di potere al posto della verità, dovunque questa conduca.

L'ideologicità della situazione umana risulta insomma dal fatto che la verità viene fatta dipendere dalla situazione del potere, con un disegno tipico delle classi dominanti. Una sociologia della conoscenza al posto della epistemologia. Anche il marxismo classico (non si dice quello della costruzione degli stati socialisti, dove la cosa è ancor più in risalto) sembra non sfuggire a questa condizione della ideologicità perché nonostante l'acuta denunzia di Marx delle forme idealistiche del sapere, dichiarate onanistiche di fronte al reale e non ingenue perché in realtà, frutto di interessi precisi, e interessi sulla linea del potere (si vedano i capitoli inziali de **L'ideologia tedesca**), quando egli stesso presenta il canone supremo della sua metodologia anti-ideologica in asserti come questi, « non è la conoscenza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro conoscenza » (**Per la critica dell'economia politica,** p. 5), « non è la conoscenza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza » (**L'ideologia tedesca,** p. 22) non fa che spianare la strada al nichilismo ideologico di Nietzsche, che mi pare stare all'origine dell'attuale prassismo ideologico, anche nelle forme del prassismo teologico.

Non è diverso il senso di questi aforismi di Nietzsche, che possono essere prodotti come definizione esaustiva dell'intero ideologico. Nichilismo attivo significa « che non ci sia una verità, che non ci sia una costituzione assoluta delle cose, una " cosa in sé "» (9 (35)), ossia che « manca il fine, manca la risposta al perché », « i valori si svalorizzano ». Dal fatto che conoscere significa non « stabilire tra " vero e falso "», ma « creativo porre », « formare », « plasmare », « vincere », « volere » (9 ((48)) non è difficile concludere che quello che resta è la volontà di potenza, la dichiarazione che « nei giudizi di valore si esprimono condizioni di conservazione e di accrescimento » (9 « 38 ») ossia, con una definizione più completa, che « il punto di vista del « valore » è il punto di vista delle condizioni di conservazione e di potenziamento rispetto a strutture complesse, la cui vita ha una durata relativa entro il divenire » (11 « 73 »).

A queste condizioni la conflittualità è permanente, la storicità non conosce tempi nascosti e salutari, la prassi risulta un puro fare senza interiorità. Pareyson ha giustamente contrapposto ideologia e filosofia come sapere espressivo e sapere rivelativo; questo ha a che fare con l'essere, quello soltanto con le vicende. Che se poi questa situazione viene intesa come un legittimo esito del travaglio umano, la proposta ideologica diventerebbe indice di uno spaesamento radicale, di un male profondo, per il cui riscatto non basta certo la volontà di potenza, anche perché questa è sempre rivolta contro il diritto degli altri.

8.

La terza forma, quella utopica, oggi quanto mai in vigore in quelle falde contestative che non vogliono arrendersi alla logica delle classi dominanti, che sembrano quelle della gestione ideologica, e sono alla ricerca, come classi in fuga, di un luogo, in avanti, dove poter trovare la liberazione dall'incatenamento manipolativo ed ideologico, può essere considerata come una forma alternativa delle altre e la più vicina alla tensione messianica, di cui ripete spesso anche la terminologia, anche se i termini, più abituali, sono di natura filosofico-umanistica, come quello di giungere alla saldatura tra soggetto ritrovato e oggetto liberato, oppure, riecheggiano Marx, di umanizzare la natura e di naturalizzare l'uomo, con la scoperta di una patria sempre intravvista e mai posseduta.

Alla forma utopica è perennemente legata la vena chiliastica con il suo doppio tema della rivelazione aperta, popolare, universale, per cui è il popolo che porta il messaggio, e sfugge ad ogni imperialismo della lettera e della istituzione; e quello della radice perversa del potere che va pertanto anche violentemente estirpato per dar luogo al capo carismatico, alla democrazia mistica.

Non è senza significato il ritorno culturale di Thomas Müntzer. Ma grosse vene utopiche ci sono in quella « corrente calda » del marxismo dove si parla di liberazione attraverso l'immane sofferenza del proletariato, della società senza classi, della fine della divisione del lavoro, del superamento dell'aporia tra gestione collettiva del lavoro e profitto individuale della stessa naturalizzazione dell'uomo e umanizzazione della natura. L'esistenza di questa corrente calda, e la dichiarazione della sua natura utopica, finisce così per porre il problema della caduta ideologica delle stesse utopie. Di questo avviso è il Mannheim.

Ma la vera questione fondamentale è quest'altra: basta l'utopico per riscattare (il riscatto che esso pretende nei confronti della caduta ideologica; ma la stessa vocazione alla manipolazione che Freud individuava nell'**amor mortis** o corsa al disfacimento, chiede una analoga liberazione) oppure non si deve puntare decisamente sul messianico con quanto esso presenta di passato (**kairòs**), presente (**ecclesia**) e futuro (**éschaton**)? Non faccio tanto questione di **garanzia**; Bloch ha dimostrato che quello utopico può essere un vero **Principio Speranza**, e la speranza non ha evidenze, ma solo certezze, e le certezze potrebbero anche essere trovate nell'ontologia del non-ancora-essere (**Noch-Nicht-Sein**); la questione che si fa non è tanto quella di un fronte di lotta che potrebbe essere anche realizzato intorno alla bandiera dell'utopia concreta con il suo ottimismo militare, cui potrebbe essere ricondotto il pur tanto blochiano pensiero di Teilhard de Chardin, esso pure utopico e non senza motivazioni pre-comprensive, quanto piuttosto quella dell'**efficacia**, per un risanamento totale e definitivo. Siamo all'epilogo della nostra ricerca. Le forme totalizzanti della possibilità umana, fino ai suoi supremi, indicati nell'utopia, chiedono di essere messe a confronto con quello che risulta il punto di partenza del malessere umano.

Epilogo

9.

Se si trattasse soltanto di un malessere di natura tecnica (cattivo funzionamento di dati per sè buoni) ci si potrebbe non spingere oltre le possibilità dell'uomo. Basterebbe progettare meglio quanto si ha fra le mani. Ma se si tratta di uno spaesamento radicale che sfugge a tutte le possibilità di riscatto che l'uomo possiede, allora è chiaro che l'efficacia non può essere che richiesta a qualcosa di umanamente impossibile. A me pare che tanto nel disegno cibernetico dove il **deus pro nobis** è richiesto alla macchina, come in quello ideologico, dove alla verità è sostituita la forza, come in quello utopico, dove esplode una retorica dell'affermatività in ordine alla generazione di un **homo novus, absconditus,** liberato, si avverte sempre che **nondum considerasti quanti ponderis sit peccatum.** Come, cioè, la distretta sia radicale. Basterà indicare il doppio tema che la può esprimere. Quello della morte e quello della impotenza collettiva di amore.

La morte smentisce la pretesa cibernetica di porre l'uomo al riparo dalla casualità futura; la morte smentisce l'ideale ideologico della produttività come fine essendo il massimo d'improduttività (Marx stesso, che in tutta la sua opera dedica solo qualche riga al tema della morte nei **Manoscritti economico-filosofici del '44,** ed Bobbio, Einaudi, Torino, 1970, p. 115, vede in essa smentito, anzi « contraddetto », il suo tema della totale socialità dell'uomo, perché la morte è consumata individualmente); la morte nell'utopia è vinta solo con l'**homo novus**, nuovo anche perché non muore, ma questa vittoria ha da essere presupposta al suo nascere, o per il suo nascere, sicché si verifica un circolo inestricabile.

(Il circolo: l'uomo che vince la morte non è questo, ma quello che verrà; ma quello verrà solo dopo aver vinto la morte; deve vincerla prima per il dopo, mentre solo questo dopo è quello che viene dato. In ciò l'affermativa è solo utopica, ossia, in tal caso, retorica ,detta, non garantita; ossia non efficace).

Impotenza collettiva d'amore vuol dire che il male non è la somma o il prodotto di atti volontariamente posti dall'uomo, ma che c'è una riserva di male o di satanicità anteriore ad ogni buono o cattivo volere. Si ricordi la questione del fatto e dell'atto discussa da Kant a proposito del **radikale Böse** con cui si apre e si giustifica il postulato della religione fino a quello della chiesa che indicherei pertanto come il quarto postulato (ossia il superamento non può essere soltanto individuale, ma collettivo perché la malvagità non investe l'uomo come singolo ma come collettività).

10.

Il minimo di teologia capace di definire come cristiano un filosofo portebbe essere dato dal compito di creare e custodire uno spazio per l'invocazione (dossologia e, insieme, critica degli assoluti terreni; ed è quanto credo di aver fatto nelle tesi precedenti); il massimo di filosofia consentito ad un teologo (il discorso che potrebbe sopravvenire a quello già fatto e dallo scrivente ampiamente svolto nel volume « **Teologia Ideologia Utopia,** Queriniana, Brescia, 1974, dov'è anche possibile trovare una più ampia articolazione e giustificazione delle presenti tesi) per un buon esercizio e per una buona difesa della sua «logica » potrebbe essere fatto consistere nel rivendicare uno schema di possibilità sematica, storica e comunitaria per la parola di Dio intesa nella congiunzione di queste tre forme.

Questi sono, per me, i due compiti della filosofia come filosofia della religione e tale compito è in grado di garantire la verità e l'efficacia della salvezza umana in forza dell'unica eteronomia che ci libera dal male.

Italo Mancini

Il tempo dei quaranta giorni

Il termine *Fastenzeit*, col quale denominiamo in tedesco i giorni tra il mercoledì delle ceneri e la pasqua, evidenzia solo una piccola parte di ciò che la chiesa intende con questo tempo. In origine, questo era il tempo dell'amministrazione del battesimo, il tempo quindi del divenire cristiani, che non si pensava di poter attuare nel volger di un breve momento, ma solo come una strada di cambiamento, di « conversione », che l'uomo ha da percorrere un passo alla volta. Il fatto che, più tardi, si siano accettati in questo cammino anche i penitenti e, infine, tutta la chiesa, esprime la consapevolezza che non si poteva concludere in una sola volta questo cammino; esso abbraccia tutta la nostra vita, deve sempre esser ripercorsò da capo. Così, la quaresima intende mantenere viva, nella nostra coscienza e nella nostra vita, la verità che l'essere cristiani si può realizzare unicamente come un sempre nuovo divenire cristiani, che esso non è mai una storia conclusa, che sta alle nostre spalle, ma esige sempre un esercizio nuovo.

Ci chiediamo allora: che cosa significa divenire cristiani? Qual è la sua dinamica?

Non si diventa cristiani da soli

Per prima cosa mi sembra importante rilevare che la chiesa non concepisce il processo del divenire cristiani come risultato di un processo di insegnamenti o di un itinerario pedagogico, ma come sacramento. Ciò vuol dire che nessuno diventa cristiano grazie soltanto alla sua opera personale. Non ci si può fare cristiani da se stessi. Non è affare e capacità dell'uomo modellarsi, per così dire, prima in gentiluomo e, infine, in cristiano. Al contrario, si incomincia a diventare cristiani solo quando si abbandona l'illusione dell'autarchia e dell'autosufficienza, quando si capisce che l'uomo non può creare se stesso e non può da solo provvedere a se stesso, ma deve aprirsi, lasciarsi guidare.

In tal modo, essere cristiani significa prima di tutto che noi riconosciamo la nostra insufficienza, che noi lasciamo agire Lui in noi, il Dio diverso da noi. Louis Evely un giorno ha osservato molto giustamente che il peccato di Adamo non consistette propriamente nel fatto che egli volle essere simile a Dio; questa infatti è la vocazione dell'uomo, datagli dal suo stesso creatore. La sua colpa va vista, piuttosto, nel modo sbagliato con cui egli cercava una somiglianza con Dio e nella meschina immagine di Dio che lo guidava in questo proposito; nel pensare che sarebbe divenuto come Dio, se fosse riuscito a sussistere con potere proprio, a dare in modo autonomo ed autosufficiente a se stesso la vita. In realtà, un simile concetto errato di una immaginaria divinità conduce all'autodistruzione, perché Dio stesso, come ce lo rappresenta una fede cristiana, non è un autarchico indipendente, ma colui che è completamente divino solo nel dialogo dell'amore, infinitamente richiedendo e ricevendo, donando se stesso. L'uomo diviene simile a Dio solo quando entra in questa dinamica; quando desiste dal voler creare se stesso e si lascia creare da Lui. Infatti è tuttora vero che l'uomo non è la creatura dell'uomo, ma egli può essere creato e dato a se stesso soltanto da Dio.

Forse, queste affermazioni ci sembrano un po' antiquate. Ma io credo che, proprio in questo nostro tempo, potremmo riscoprire la verità di questo concetto ed accorgerci come ciò che qui è stato detto, soprattutto del singolo, valga anche per l'umanità nella sua totalità. Oggi, quest'umanità pone se stessa come il tutto più grande di ogni realtà, vuole trasformare se stessa nell'umanità totale e non desidera più confidare in nessun altro aiuto che non sia quello che essa stessa si dà. Ma, proprio così facendo, si distrugge nella stessa umanità. Proprio mentre annuncia la umanità totale e pura, essa dissolve — lo sperimentiamo da ogni parte — l'umanità vera dell'uomo. Anche l'umanità, nella sua totalità, non è autarchica, ma rimanda oltre se stessa.

Sia cristiani che uomini non si diventa da se stessi, per conquista propria. Per quanto strano ancor oggi ci posa sembrare, noi abbiamo necessità di aprirci nella fede all'azione di Dio.

Non si diventa cristiani da soli. Ciò significa che lo si può divenire soltanto nella comunità dei credenti, nella stretta reciprocità della fede comune e della preghiera. Certo, come abbiamo udito proprio nel vangelo di oggi, per essere cristiani è necessaria la « tranquilla cameretta », la solitudine di chi lotta e crede da solo con se stesso, di chi si pone dinanzi al volto di Dio. Ma non solo questo. Si esige anche l'essere insieme. Dio viene agli uomini solo per mezzo di uomini. Anche nell'ambito spirituale l'uomo è un essere aperto; anche nell'ambito spirituale è vero che noi uomini possiamo sussistere solo nella dipendenza reciproca e nell'essere gli uni per gli altri. Penso che dovremmo finalmente arrivare a superare la moderna illusione che la religione rappresenti il momento più intimo, che noi viviamo da soli con noi stessi e che non può entrare nella sfera pubblica. Volendo così mettere al sicuro la fede in una spiritualità irreale, la svuotiamo e con ciò stesso togliamo alla convivenza umana il suo elemento più prezioso. Nascono allora il puro collettivo da una parte, il puro individuo dall'altra. Una comunità, nella quale il singolo rimane sestesso, e dove, contemporaneamente, avviene un incontro con ciò che vi è di veramente umano nell'altro, una siffatta comunità non si forma dove l'uomo riserba solamente a sé quello che egli ha di più profondo. Eppure, per poter essere se stesso, l'uomo ha bisogno di una comunità del genere. Diventa compito nostro allora manifestare il nostro intimo, portarlo in maniera pregnante nel mondo attorno a noi. Spetta a noi non permettere che il mondo rimanga senza Dio, e comunicare ad esso Dio mediante la nostra fede.

Meditazione

Tempo di digiuno

Accanto a questo compito della pubblicità della fede, sussiste, in tutta la sua pienezza, quello dell'interiorità. Qui ci imbattiamo finalmente in quel dovere che è indicato dal termine tedesco *Fastenzeit*. Per diventare cristiani è necessaria anche la forza del superamento, il resistere alla forza di gravitazione del lasciarsi andare. La vita, intesa nel senso più generale, è stata brevemente definita come un « adoperarsi contro la forza di gravitazione ». Solamente là dove si lavora contro la forza gravitazionale c'è vita e, dove lo sforzo viene meno, anche la vita si spegne. Se ciò è vero già per l'ambito biologico, tanto più vale per quello spirituale. L'uomo è l'essere che non diviene se stesso spontaneamente; non lo diviene lasciandosi semplicemente andare, abbandonandosi alla gravità naturale del suo puro vegetare, ma lo diviene unicamente lottando contro la forza di gravitazione del semplice vegetare, in quello sforzo disciplinare che sa trovare spazi di libertà negli impegni quotidiani e sa liberarsi dalla sottomissione ai fini ed agli istinti. Il nostro mondo è talmente superficiale che noi corriamo sempre il pericolo di vedere soltanto le parti e non il tutto. E' necessario un superamento, per guardare nel profondo e liberarsi dalla dittatura del superficiale.

Nel prefazio quaresimale della chiesa incontriamo la singolare espressione: « *Jejunio mentem elevas:* per mezzo del digiuno tu elevi lo spirito ». Quando, 25 anni fa, noi tutti venivamo introdotti contro nostra volontà nel digiuno, questa frase ci suonava come una ironia. Sentivamo che il digiuno impedisce allo spirito di essere libero nei confronti di se stesso. Ma se oggi vi ripensiamo, se confrontiamo la nostra sazietà con la fame di allora ci accorgiamo quanto sia vera quella frase. Comprendiamo che in quel tempo avevamo, sotto qualche aspetto, gli occhi più aperti di oggi. Ci rendiamo conto che l'uomo ormai del tutto sazio, che non ha più fame, diventa cieco e sordo. Si accorge soltanto di se stesso. Una volta riscoperta questa verità, riprendiamo forse a comprendere anche le immagini della Sacra Scrittura, che sono state assunte dalla liturgia battesimale: l'immagine dell'uomo che è cieco dinanzi a Dio; del sordomuto che non riesce assolutamente a percepire se stesso ed il mondo. Ci avvediamo allora che abbiamo bisogno della realtà indicata dal verbo « digiunare ».

E' vero che oggi si digiuna in diverse maniere: per motivi medici, estetici o per altre ragioni. Ed è giusto. Ma questo solo digiuno non basta all'uomo. Lo scopo, infatti, di un tale digiuno rimane sempre il proprio io. Quelle pratiche non liberano l'uomo da se stesso, ma sono attuate solamente per lui. L'uomo, invece, ha bisogno di un digiuno e di una rinuncia che lo liberino da se stesso, lo liberino per Dio e lo rendano quindi libero per gli altri. L'invito che la quaresima ci rivolge in questo senso, è indubbiamente scomodo. Ma chi presta un po' di attenzione alla situazione dell'uomo di oggi — alla propria situazione! — sa anche quanto sia necessario questo invito ad un reale e non egoistico digiuno.

Poiché un digiuno cristiano dev'essere un liberante distaccarsi dal proprio io, esso comporta, come necessaria esigenza, che la quaresima diventi un periodo di fecondità nelle opere buone. « Opere buone »: quando oggi sentiamo questa parola, ci viene spontaneo, a seconda del temperamento, sorridere o corrugare la fronte. Ma anche qui, dovremmo cercare di capire. Dovremmo guardare tutto intorno, ai popoli che soffrono la fame nel mondo; allora, forse, questo sorriso farà presto a morirci sulle labbra, perché ci renderemmo conto che non possiamo avere un Dio benigno, finché noi siamo sazi e gli altri soffrono la fame attorno a noi.

La chiesa in cammino nel deserto

Mi permettano di aggiungere a queste riflessioni derivanti dal battesimo ancora un'altra considerazione. Nel suo lunguaggio liturgico, la chiesa chiama « *quadragesima* », tempo dei quaranta giorni, il periodo in cui siamo entrati con il mercoledì delle ceneri. Coll'aiuto dell'interpretazione tipologica della Scrittura, ci vuole con questo immettere in un contesto spirituale ben preciso. Quarant'anni peregrinò Israele nel deserto; per quaranta giorni Elia camminò verso il monte di Dio, l'Horeb; per quaranta giorni Gesù digiunò nel deserto. In questo ricorrente numero quaranta, si manifesta un contesto spirituale che non può terminare con il tempo della Bibbia, ma rimane valido al di là di esso, così che la chiesa cerca di conservare l'attualità e di renderlo a noi presente mediante questi giorni.

Ci chiediamo allora: a che cosa si vuole alludere con questo numero quaranta? Nel tardo Israele si sono visti i quarant'anni della peregrinazione nel deserto quasi come il tempo del primo amore tra Dio ed il suo popolo, il tempo della grande rivelazione, il tempo in cui Dio stava ancora faccia a faccia con il suo popolo, gli parlava e gli indicava giorno per giorno la sua strada. Si consideravano quegli anni come il periodo in cui Dio abitava, per così dire, in mezzo ad Israele, lo precedeva sotto forma di nube o di colonna di fuoco, lo nutriva quotidianamente con la manna e gli faceva sgorgare l'acqua dalla roccia. Gli anni del deserto apparivano così come il tempo dell'elezione speciale, della vicinanza speciale e dell'immediatezza nei confronti di Dio. A questo proposito, anche dal semplice punto di vista della storia delle religioni, ci si dice che la vita dei nomadi nel deserto è stata il primo luogo in cui si è manifestata la fede monoteistica. Proprio un mondo, nel quale l'uomo vede attorno a sé solo deserto e solo cielo sopra di sé, il mondo in cui non può trovare alcun asilo ed alcuna dimora che provochino in lui sentimenti di divinizzazione e di adorazione, perché egli è posto quotidianamente di fronte al nuovo ed ignoto, proprio un mondo del genere — dicevamo — ha costretto l'uomo a cercare unicamente il Dio che ha nelle mani tutto il mondo, che può essere ovunque al suo fianco, che lo conosce e che lo può aiutare con la sua potenza creatrice dovunque egli si trovi.

Tempo del deserto: tempo della vicinanza particolare a Dio. Certo, se si legge nella Bibbia il racconto della peregrinazione di Israele nel deserto, ci si fa un'immagine ben diversa. Il periodo del deserto vi appare come il tempo delle tentazioni e dei pericoli più grandi; è il tempo in cui Israele mormora contro il suo Dio, in cui è insod-

disfatto di lui, vorrebbe ritornare nel paganesimo; è il tempo in cui si erra, si gira invano senza trovare la strada; è il tempo in cui Israele si costruisce i suoi idoli, perché un Dio lontano non gli può bastare.

La medesima ambivalenza del tempo del deserto riappare sorprendentemente in Gesù stesso. Dopo il suo battesimo, in cui ha preso su di sé il destino del servo di Dio, il destino di colui che si priva di se stesso e vive per gli altri, egli va nel deserto, nell'immediatezza col Padre, per ricevere, nell'unione con lui, la libertà da se stesso e per gli altri. Questo processo si ripete costantemente in tutta la sua vita: egli ritorna sempre nel deserto, nella solitudine col Padre, per poi partire di qui ed andare agli uomini. Ma, anche qui, in questo tempo di vicinanza speciale, si trova particolarmente esposto al pericolo e la tentazione lo assale: la tentazione di rinunciare alla parola impotente ed all'amore inerme e, al posto di questi, portare agli uomini ciò che essi stessi vogliono: il pane, il colpo sensazionale, il trionfo del potere politico, il quale solo sembra garantire la redenzione dell'uomo.

Nel sentire tutto ciò, vien da pensare che qui sia descritta anche la nostra situazione. In maniera del tutto nuova, la chiesa è entrata oggi nei quaranta giorni, nel tempo del deserto. Essa ha perduto tante dimore e sicurezze terrene. Nulla di ciò che essa sembra portare regge più. Attorno le appare solo deserto, che la costringe costantemente a peregrinare, e Dio stesso si presenta solamente come una nube lontana, che si dilegua quando si vuol toccarla. E anche la chiesa del nostro tempo, la chiesa nel deserto, è assalita dalle allucinazioni del deserto, dalle sue tentazioni. Poiché il Dio lontano diventa così inafferrabile, è anch'essa tentata di provare, in concreto, ad intendere la mondanità come cristianità, ad interpretare il vivere per il mondo come vero servizio di Gesù Cristo, così come il vitello d'oro era stato presentato come immagine di Jahwè, come il vero culto, finalmente trovato, del Dio lontano ora divenuto vicino. Anche la chiesa è assalita sempre più apertamente vigorosamente dalla tentazione di cambiare la redenzione tanto lontana ed irreale, operata dalla parola, con la più concreta redenzione che è portata dal pane ed è conseguita sulla più sicura strada della politicizzazione.

Chiesa nel deserto, chiesa nella quaresima, questa è la nostra esperienza: una chiesa posta nel vuoto, in un mondo che sembra essere diventato senza religione, senza parole ed immagini, muto; situata in un mondo nel quale il cielo sopra di noi è oscuro, lontano ed inafferrabile.

E, ciononostante, anche per noi, anche per la chiesa di oggi, questo tempo del deserto può trasformarsi in tempo di grazia; dalla passione della lontananza può sorgere un amore nuovo. Se, talvolta, abbiamo la sensazione inquietante che la manna della nostra fede possa bastare solo per il giorno presente, ricordiamoci che Dio ce la dà giorno per giorno, purché glielo permettiamo. E, se dobbiamo vivere in un mondo in cui Dio sembra si possa incontrare solo come morto, non scordiamoci che anche dalla roccia morta si può far uscire acqua viva.

Chiesa nella quaresima, nei « quaranta giorni » del deserto. Penso che in questo periodo dovremmo acquistar nuovo coraggio, per accettare con pazienza e con fede questa nostra situazione e cercare senza timore il Dio nascosto. Se continueremo a camminare in fede e pazienza, anche per noi potrà sorgere da questa tenebra un giorno nuovo. E il chiaro mondo di Dio, il mondo perduto delle immagini e del suono, ci sarà come ridonato: sarà un nuovo mattino nella buona creazione di Dio. Amen.

J. Ratzinger

Assemblea Federale

Organizzazione e impegno di evangelizzazione

LORETO: 16-19 marzo

RIUNIONI: - CASA S. FRANCESCO
via S. Francesco d'Assisi
n. 15

ALLOGGIO: - CASA S. FRANCESCO
via S. Francesco d'Assisi
n. 15

- CASA S. GABRIELE
via Marconi, 22
60025 LORETO

Le prenotazioni vanno spedite alla Segreteria Centrale della F.U.C.I. - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - tel. 655.621

attualità FUCI

Foggia

Sui «decreti delegati»

La FUCI e il Movimento Laureati di A.C. di Foggia in vari incontri hanno studiato i « Decreti Delegati ». Queste note che seguono ne sono le conclusioni.

I cristiani sono chiamati a scrutare i segni dei tempi e a cogliere in essi, con l'intelligenza propria della fede, l'appello storico di Dio, che vuole portare avanti il suo progetto di salvezza nella storia e con la storia dell'uomo.

Solo attraverso una risposta attenta, attuale, responsabile all'appello di Dio, il cristiano si fa suo collaboratore nell'attualizzazione della salvezza e allo stesso tempo si pone come coscienza critica e profetica, giudizio non di condanna ma di salvezza per la storia e per i costruttori di essa.

La risposta a Dio nella storia si realizza nella collaborazione con tutti coloro che, consapevolmente o inconsapevolmente, s'impegnano per la crescita globale dell'uomo.

Come cristiani, convinti che la fede si gioca sul campo della storia, ci siamo sentiti interpellati dalla legge di delega n. 477 e, attraverso una lettura attenta della stessa ci siamo sentiti stimolati a dare una risposta che fosse al tempo stesso un tentativo di giudizio e una proposta operativa per la quale diventerà credibile per tutti, nella misura in cui ci troverà pronti a farcene carico.

I « Decreti Delegati » emanati dal Governo alla fine dello scorso mese di maggio entro il termine previsto in applicazione della legge di delega n. 477 (per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato) sono il primo frutto di una lunga ricerca e di uno studio più vasto sulla funzione e sulle finalità della scuola. Bisogna ricordare infatti tutto il lavoro svolto dalla Commissione Biasini (progetto 80), del convegno di Frascati, per rilevare come i decreti tentino di rendere possibile l'attuazione di quegli obiettivi che in quelle sedi di studio e di ricerca erano sembrati più importanti da raggiungere; una scuola libera, la partecipazione di tutti i cittadini alla gestione del servizio scolastico, ampio decentramento amministrativo e didattico, consistente in un passaggio di direttive dagli organi centrali di governo a quelli provinciali e distrettuali.

E' da rilevare che alla presa di coscienza della necessità e dell'urgenza di cambiare la scuola hanno contribuito in maniera determinante le forze sindacali, il movimento degli studenti e tutte quelle forze democratiche che si battono tuttora perché la scuola e la cultura che in essa si trasmette non siano fuori della realtà sociale ma di questa diventino luogo di espressione e di promozione.

La legge 477 all'articolo 5 afferma che la scuola è una comunità in cui si attua non solo la trasmissione della cultura ma anche l'elaborazione di essa in stretto rapporto con la realtà sociale. Nulla è detto sui contenuti educativi in quanto i decreti non sono essi stessi una riforma, ma solo la piattaforma su cui costruire il futuro della scuola, la quale prenderà una fisionomia propria dallo specifico e concreto contributo di presenza e di stimolo delle varie forze sociali che parteciperanno alla gestione del servizio scolastico. Saranno, infatti, le varie categorie dei cittadini, i vari enti ed organizzazioni partecipanti alla gestione della scuola a indicare i problemi prevalenti e urgenti.

La legge 477 e i « Decreti Delegati » che ne sono la traduzione operativa trovano il loro fondamento in un modo nuovo di concepire la scuola, uno stile di farla e di viverla: la scuola è vista come la comunità educante, una comunità che, da una parte deve guardare alla realtà sociale in cui è inserita e intervenirvi e, dall'altra deve proprio dalla società ricevere interessamento e sostegno alla realizzazione della attività educativa. I criteri che ispirano la legge e i conseguenti decreti non possono non apparire giusti in quanto corrispondono ad una visione più moderna dell'educazione: democratizzazione, partecipazione effettiva, interazione e corresponsabilità educativa di famiglia, scuola e società, decentramento amministrativo e didattico. E' indubbio che queste nuove strutture siano esse stesse vie di educazione e formazione oltre che condizione indispensabile per lo svolgimento di un vero processo educativo.

La scuola non è più da pensare come la fabbrica delle varie licenze, diplomi e lauree, non più come quell'istituto atto a preparare per una professione o un mestiere, un'istituzione che riguarda solo alcuni anni della nostra vita. Al contrario essa va intesa soprattutto come un centro permanente di formazione a cui ogni cittadino attinge per proseguire nel processo della sua maturazione culturale e sociale. E' in questa prospettiva che la cultura dovrà essere elaborata di volta in volta in rapporto al contesto sociale in cui si trova a vivere.

Tutta la comunità civile è dalla legge 477 chiamata a svolgere il suo compito nella scuola sul piano delle proposte dei contenuti culturali che devono essere oggetto di studio e di approfondimento perché a sua volta la scuola possa rendere un servizio all'intera comunità sociale in cui è inserita vitalmente, in quanto offrire ad essa quegli strumenti validi per la risoluzione dei problemi che più urgentemente premono, come per esempio nel meridione l'agricoltura e la emigrazione, l'occupazione, ecc.

Nella nuova scuola tutti insegnano e tutti imparano a « vivere ». Quale il ruolo dell'insegnante vero e proprio? Non potrà certo continuare ad essere il padrone quasi in assoluto dell'istruzione, un burocrate della cultura, colui che pensa poter limitare il suo ruolo educativo nelle ore della scuola e alle ore di scuola, lasciando poi alle famiglie o a chi ne voglia il compito della formazione umana integrale dei bambini, dei ragazzi, dei giovani.

L'insegnante ora può acquistare, solo che ci si voglia impegnare, un ruolo molto più completo, svolgendo un compito più gravoso ma più valido e soddisfacente. Egli sarà in continuo rapporto di lavoro non solo con gli alunni ma anche con tutti gli altri colleghi, con le famiglie degli alunni e con tutta la realtà dell'ambiente in cui opera la scuola.

Ad una lettura di fede dell'evento costituito dal « Decreti Delegati », si può dire innanzitutto che si tratta di un grosso fatto politico e come tale interpella nell'intimo la coscienza di ogni cittadino. Siamo chiamati ad interessarci alla scuola in modo nuovo: non per interesse strettamente personale, come quando i genitori vanno a parlare con i professori sull'andamento dei loro figli. Non è del figlio che bisogna interessarsi ma del-

la scuola dove insieme agli altri va mio figlio e dell'andamento della scuola per il bene di tutti. E' chiaro che un tipo di risposta « diversa » esige un cambiamento di mentalità, una « conversione »: abbandono cioè del tornaconto personale per farsi carico di tanti bisogni degli altri, uno per uno e tutti insieme nella problematica della società.

Ci saranno forze antagoniste che spingeranno a rispondere negativamente a questo invito a interessarsi alla scuola. Le resistenze dei genitori, già presi da tante altre cose e che potranno dubitare della serità dei « Decreti Delegati », le resistenze ancora degli insegnanti i quali subiranno i decreti senza accettarli, le spinte di tanti che scoraggeranno la partecipazione con pesanti tentativi di strumentalizzazione: queste e tante altre forze contrarie all'interno e all'esterno della scuola richiedono una fortissima carica morale per essere affrontate e superate. Questa carica può trovarsi nella presa di coscienza dei possibili frutti di un impegno per la nuova scuola che sia fatto di partecipazione e di corresponsabilità. Quanto più la partecipazione alla gestione della scuola da parte di tutti sarà frutto di una scelta d'apertura, contro la tendenza all'egoismo, tanto più sarà preziosa sul piano personale, su quello culturale, sociale, politico.

Mentre sul piano dei rapporti interpersonali la partecipazione alla gestione della scuola può costituire una grande occasione perché essi diventino più pieni, dinamici e costruttivi, sul piano politico può davvero rappresentare una scelta autentica di apertura e di servizio, contro ogni tentativo di reazione e di sopraffazione.

Sentiamo più che mai urgente il bisogno che la coscienza morale si socializzi e si faccia coscienza politica, proprio per evitare l'isterilimento derivante dal disimpegno di fronte ai problemi del reale e della non-volontà di volerli affrontare per risolverli.

E' necessario che la Chiesa, e i gruppi di chiesa, senza isolarsi da essa, ma proponendosi come realizzazione di partecipazione e di corresponsabilità in atto, uniscano la riflessione e l'azione, l'intelligenza della analisi e la sapienza della risposta, la fantasia creativa e la disciplina e il rigore nella realizzazione di quel piano di liberazione che proposto da Dio deve farsi fatica e meta umana da raggiungersi.

Non vorremmo che i cristiani si ponessero all'interno del mondo della scuola come presenza alternativa ad un potere in nome della loro fede. E' proprio dalla fede invece che viene chiesta loro una presenza « diversa », nella scelta politica che faranno propria, e che sia di attenzione rispettosa, di dialogo a tutti i costi, di servizio, diciamolo pure, di amore. Non si tratta di chiudere gli occhi e di non sporcarsi le mani, ma di scendere nella lotta e di porsi a fianco davvero degli umili e dei poveri, per maturarsi politicamente assieme a loro e costruire uno spazio di libertà per coloro che sono senza voce, affinché prendano coraggio e diventino « parola ».

Movimento Laureati di A.C.
FUCI

---

attualità FUCI

Messina

Cultura e lavoro

Il gruppo FUCI di Messina ha pensato di portare avanti un discorso di coscientizzazione passando da un clima di conflitti — categoriali, ideologici, partitici, di classe, ecc. — ad un clima dialettico cercando di favorire l'individuazione e l'accettazione di un « compito comune » rivolto alla maturazione dei giovani: compito di natura squisitamente sociale e culturale, e quindi politico.

Una tavola rotonda promossa e organizzata dal gruppo il 12 dicembre sul tema « Cultura e Lavoro nelle varie discipline universitarie » ha avuto come interlocutori: il prof. Gianvito Resta, preside della Facoltà di Lettere, Giovanni Cuzzocrea, professore nella Facoltà di Scienze, Massimo Basile della Facoltà di Giurisprudenza, sindacalista e Tanto Tortorella, assistente volontario all'Istituto di Neuropsichiatria infantile. Sono intervenuti i gruppi giovani: AGESCI, FGCI, Com. e Lib., Collettivo di Scienze Politiche.

Lo scopo dell'incontro è stato quello di favorire un concreto servizio agli studenti per un'assunzione critica e responsabile della propria condizione universitaria, con particolare riferimento alla situazione di Messina; per sapere con quale visione globale della umanità dobbiamo lottare e vivere il nostro impegno, per stimolare, infine, un giudizio di fede sui modelli antropologici che l'Università e la realtà sociale propongono.

Franco Barca, fucino, introducendo il tema della tavola rotonda, ha spiegato brevemente perché proprio la FUCI, pur non essendo un collettivo, né un sindacato, né un partito politico, né avendo specifici strumenti di intervento, ha voluto promuovere l'incontro. La FUCI, ha precisato, è un gruppo ecclesiale, ma cosa significa oggi: essere chiesa, vivere la propria fede? Significa scoprire la necessità di impegnare la propria fede nelle realtà che costituiscono la nostra vita di ogni giorno. Voler relegare, infatti, la fede al solo tempo libero significa tradirla.

Ci siamo interrogati quindi sul significato della nostra presenza alla Università. Come cristiani dobbiamo lavorare all'interno di essa per farci promotori di una umanizzazione « aperta », portando all'uomo quel servizio e quella liberazione che certamente rientrano in uno dei compiti della fede, per offrire un supporto indispensabile a quella sua maturazione più piena che è la consapevolezza di essere figli di Dio. Servirsi della scuola per annunziare la salvezza dell'uomo, senza farsi pieno carico dei problemi dell'uomo che emergono in essa, sarebbe un verbalismo alienante; la scuola dev'essere un fatto di promozione umana autentica, seria, globale, aperta al trascendente, che ci vede impegnati in prima persona.

Gli elementi emersi dalla tavola rotonda hanno denunziato esplicitamente la reale condizione della Università italiana e di quella di Messina in particolare.

Gianvito Resta, rispondendo alla domanda: « quali contenuti culturali vengono trasmessi dalle varie discipline universitarie », ha detto che l'Università attuale non è assolutamente in grado di fornire ai giovani non solo validi contenuti culturali, ma neppure

la preparazione necessaria per il loro inserimento nel mondo del lavoro. Egli ha attribuito l'odierna crisi dell'Università italiana a quelle che ha definite « scelte politiche » sbagliate (ritardo della riforma universitaria, provvedimenti urgenti, ecc.). Riducendo al minimo le responsabilità dei docenti, perché impossibilitati ad agire da una selva intricata di sovrastrutture, ha attribuito la causa prima di una tale situazione al sistema esistente in Italia.

Secondo Giovanni Cuzzocrea la scarsa preparazione dei giovani per un loro inserimento nel mondo del lavoro va ricercata nella carenza di strutture adeguate, negli intralci burocratici e legislativi.

Gli interventi di Massimo Basile e di Tano Tortorella hanno messo a fuoco, invece, altre carenze non imputabili alla sola e classica « classe politica ». Secondo Basile infatti i contenuti culturali trasmessi agli studenti riflettono il tipo di insegnamento fornito dall'Università: insufficienza e inadeguatezza. Ne è esempio chiarificatore la separazione che l'attuale piano di studi della Facoltà di Giurisprudenza determinata fra le materie giuridiche e le materie economiche politiche e sociali, tanto che lo studente pur conoscendo per sommi capi il sistema legislativo non riesce a cogliere le ragioni socio-politiche e socio-economiche del diritto vigente. Questo spiega come mai oggi il ruolo degli avvocati o dei magistrati si è ridotto a quello di semplici « mediatori » di conflitti individuali. Egli ha infine auspicato la riqualificazione del personale già occupato e la normativa del diritto allo studio delle varie categorie di lavoratori.

Il dott. Tortorella ha invece evidenziato le clamorose distorsioni dell'insegnamento nella Facoltà di Medicina e le grandi difficoltà alle quali va incontro il neo-medico nell'impatto col mondo del lavoro, segnalando anche il fenomeno di « proletarizzazione dei laureati ».

Alle relazioni dei docenti hanno fatto seguito gli interventi dei numerosi studenti presenti. Questi hanno messo in luce il rapporto tra l'Università di Messina e la realtà sociale messinese: una Università affogata da un complesso di contraddizioni e di carenze, incapace di offrire qualcosa di valido ad una realtà cittadina, che, da parte sua, sembra sprofondata in un nirvana alienante.

Il fenomeno del massiccio allargamento del settore terziario presenta a Messina caratteristiche patologiche. Questo fenomeno nasconde una sorta di disoccupazione e sottoccupazione che possiamo definire strutturale. Le cause si riscontrano sia in oggettive carenze locali sia nella volontà di coloro cui fa comodo la gestione capitalistica del settore terziario, che, quale parassita, si regge sul denaro pubblico. Da un tale fenomeno viene fuori la figura sociale del « ceto medio », che a Messina rappresenta più del 70% della popolazione.

Ci si trova dinanzi a figure sociali che sono tradizionalmente reazionarie e conservatrici, protese soltanto all'acquisizione del prestigio e del privilegio.

A questo punto diventa più chiara la realtà dell'Università di Messina, che rimane depositaria di mistificanti privilegi, impartendo una cultura astratta, ma profondamente funzionale alla figura sociale che si esprime nel ceto medio. Di qui il problema degli sbocchi professionali, di una massiccia presenza di laureati senza una concreta prospettiva di lavoro che non siano la sottoccupazione o l'emigrazione.

Assistiamo così ad un uomo permanentemente diviso: diviso dal suo lavoro (tanto non gli interessa), diviso dagli altri (visti come concorrenti), diviso dalla natura (incapace di goderne serenamente), diviso da se stesso (ridotto a semplice oggetto).

Purtroppo questa analisi è venuta fuori dagli interventi degli studenti, mentre nessuno dei relatori ha pensato di accennarne.

Piero Giordano, del gruppo Fuci, ha presentato delle linee operative: un recupero appunto di una identità dell'uomo con se stesso nella esplicazione piena delle proprie potenzialità, di una identità dell'uomo con gli altri uomini attraverso una sentita ed efficace solidarietà. Questo impegno deve essere inoltre nutrito dalla speranza, leggendo e interpretando l'esperienza umana come una esperienza aperta al futuro, in un clima di vera libertà.

A chiusura dell'incontro il prof. Basile, riconoscendo l'attualità del dibattito, ha auspicato la possibilità di altri incontri che servano maggiormente a sviluppare idee e proposte.

FUCI attualità

Seconda sessione del tribunale Bertrand Russel 2° per l'America Latina

Questa volta la sede dei lavori è stato il Palazzo dei Congressi di Bruxelles. Oltre alle ragioni materiali, quella città era senza dubbio la sede adatta per questa II sessione del Tribunale Bertrand Russell II per l'America Latina. Oggi Bruxelles, sebbene non sia fra le più grandi città europee, è un centro nevralgico del vecchio continente e, in conseguenza, anche del mondo. A Bruxelles si trovano tutti i principali apparati della Comunità Economica Europea, per cui è un centro politico ed economico ed un polo di convergenza anche per i paesi extra-continentali, fra cui i rappresentanti dei governi latinoamericani. E' lì che si trovano alcuni dei punti chiave della stessa NATO.

E questa sessione era appunto dedicata a « Le cause economiche della violazione dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli ».

I lavori si sono protratti dall'11 al 18 gennaio 1975. Il testo preliminare della sentenza emessa dai giurati costata la violazione di 9 diritti fondamentali:

1) dei popoli di disporre del proprio destino;

2) dei popoli di disporre delle loro ricchezze naturali;

3) dei popoli al non intervento nei propri affari interni;

4) dei popoli al progresso economico, sociale e culturale;

5) dei popoli alla piena partecipazione al processo ed ai vantaggi dello sviluppo;

6) dei popoli a scegliere liberamente il loro sistema economico e sociale;

7) dei popoli ad un prezzo giusto ed equitativo per le materie prime;

8) dei popoli a ricuperare la sovranità permanente sulle proprie risorse naturali;

9) del diritto e del dovere per ogni Stato d'eliminare il neo-colonialismo ed ogni altro modo d'occupazione e di dominio e le loro conseguenze economiche e sociali.

Dopo la ripercussione avuta dalla I sessione che si era tenuta a Roma dal 31 marzo al 6 aprile 1974, l'aspettativa si era estesa. La presenza stessa della giuria è stata questa volta maggiore. C'erano: Lelio Basso, Juan Bosch, Georges Casalis, Julio Cortazar, Vladimir Dedijer, Giulio Girardi, Uwe Holts, Alfred Kastler, Gabriel Garcia Marquez, John Molgaard, James Petras, François Rigaux, Laurent Schwartz, Albert Soboul, Alberto Tridente, Armando Uribe, Pham Van Bach. Anche l'informazione relativa ai lavori, è stata molto più larga sulla grande stampa internazionale.

Dopo l'apertura di Lelio Basso, l'economista e Ministro del governo di Salvador Allende, Pedro Vuskovic Bravo, ha presentato l'« Atto di Accusa ». Un'estenso lavoro dove viene documentata l'azione imperialistica soprattutto in Cile e poi analizzata l'azione dei grandi monopoli, delle grandi compagnie multinazionali nei paesi sottosviluppati e in America Latina. Per la Bolivia, Brasile, Cile ed Uruguay, ci sono state relazioni d'aggiornamento sullo stato della repressione, visto che questi paesi erano già stati condannati nella precedente sessione. Soprattutto per il Cile, la documentazione e le testimonianze sono state molte e tragicamente appassionanti. Denunce gravissime sono state fatte per le violazioni dei diritti dell'uomo nel Guatemala, Haiti, Paraguay e Repubblica Dominicana.

Oltre all'« Atto d'Accusa », per ogni paese ci sono state relazioni specifiche sulle conseguenze economiche e sociali dell'intervento dell'imperialismo e del dominio economico straniero. La CLAT (Central Latinoamericana de Trababajadores) ha presentato uno studio sullo stato della repressione al movimento sindacale ed ai lavoratori in ogni paese del continente. Problemi specifici, come quelli degli indigeni, del trasferimento forzato di popolazioni, sono stati trattati. La presenza di un'ex agente della CIA (Central Intelligence Agency) ha pure suscitato la curiosità del pubblico. Anche l'intervento dell'olandese Sicco Mansholt, figura di primo piano della CEE, ha attratto vivamente l'attenzione; appunto i suoi incarichi danno grande peso alle accuse che ha rivolto soprattutto a Henry Kissynger, per la sua diretta responsabilità nel colpo di Stato dell'11 settembre 1973 in Cile.

In modo molto sintetico, questi alcuni dei momenti più significativi della II Sessione. Per concludere anche un primo giudizio: senza dubbio la ripercussione, e da questo punto di vista l'esito, è stata notevole. E questo riflette un'ambiente, anche nei ceti medi — che sono quelli più colpiti da questo tipo di manifestazione —, ben preparato politicamente. Cioè, è già un fatto la consapevolezza del ruolo negativo per la democrazia e per il progresso sociale, politico ed economico, dell'imperialismo, delle multinazionali, del governo nordamericano, che sono stati i veri imputati, sempre seduti sul banco degli accusati. E quanto si è detto dimostra che si accresce lo spazio (in settori sempre più ampi) per la mobilitazione antifascista ed antimperialista. Oltre alla ripercussione l'altro aspetto, non meno importante da tenersi in conto, sono i contenuti. E i contenuti, buoni, riflettono però ancora un'insufficiente preparazione scientifica; soprattutto ancora la non capacità di sintetizzare la profondità di queste situazioni, raccogliendo (e non soltanto in modo declamatorio!) anche gli elementi contraddittori e le basi interne ed internazionali per superare e sconfiggere lo strapotere dell'imperialismo, delle multinazionali, del governo nordamericano.

I lavori della II Sessione del Tribunale Bertrand Russell II sono stati in ogni caso uno strumento efficace di mobilitazione della coscienza dei popoli, come i suoi membri si prefiggevano dal momento stesso in cui si è costituito.

Tullo Vigevani

Atto di accusa

Presentato da Pedro Vuskovic Bravo, Ministro dell'Economia del Governo di Salvador Allende.

1. Nella sua prima sessione e dopo un'esame d'accusa degli antecedenti presentati, il Tribunale sentenziò nei termini seguenti:

« Il Tribunale dichiara colpevoli di violazioni gravi, ripetute e sistematiche dei diritti umani dell'uomo le autorità che "de facto" esercitano il potere in Brasile, Cile, Uruguay e Bolivia. Il Tribunale, tenendo conto dell'entità di queste violazioni, dichiara che esse costituiscono, considerate in se stesse, un crimine contro l'umanità commesso in ciascuno dei quattro paesi in questione dalle autorità che esercitano il potere ».

Aggiunse inoltre fra le sue conclusioni:

« Questi lavori ci hanno portato alla conclusione che le Imprese Multinazionali e le classi dirigenti che le sono fedeli, sono i beneficiari dei regimi fascisti instaurati in molti paesi dell'America Latina. Le prossime sessioni avranno come tema l'analisi esaustiva del ruolo che gioca il Governo degli Stati Uniti e gli Organismi Internazionali che dipendono da lui, come le Società Multinazionali, nell'instaurazione e nel mantenimento di questi regimi al potere ».

2. Trascorsi alcuni mesi dalla formulazione di quella sentenza si sono verificati avvenimenti di estrema gravità, che vengono a confermare in modo drammatico la validità tanto dei suoi termini accusatori di colpevolezza quanto dei suoi propositi di approfondire all'origine le situazioni denunciate.

Le violazioni sistematiche ai diritti umani hanno continuato a caratterizzare la condotta delle dittature al potere in questi quattro paesi, secondo la dimostrazione che fa fede di numerosi testimoni. Inoltre, nel caso particolare del Cile si sono accumulati fatti evidenti che configurano una situazione difficilmente prevedibile nel momento in cui aveva luogo la prima sessione del Tribunale (marzo-aprile '74), che esplicita da parte del fascismo cileno un definitivo progetto di sterminio di una parte significativa della popolazione nazionale. Le stesse disposizioni e dichiarazioni ufficiali, le prove raccolte sullo stesso terreno cileno da prestigiosi giuristi di rilievo internazionale, le denunce contenute in documenti della Chiesa cilena, le testimonianze dirette di quanti sono usciti dal Paese — molte volte dopo prolungate detenzioni arbitrarie in campi di concentramento o in luoghi segreti di reclusione — confermano il mantenimento del potere di tribunali militari, lo stato di assedio e il segnale di coprifuoco, l'interminabile successione di assassinii di dirigenti politici e lavoratori, la detenzione senza termine di migliaia di persone senza formulazione di colpe specifiche, aumentate dai nuovi detenuti nelle operazioni permanenti di spianamento di nuclei familiari e di popolazioni, l'esercizio della tortura e la violenza fisica divenuta abitudine degli agenti di polizia e civili della dittatura, l'obbligato esilio di decine di migliaia di cileni. Il proposito di sterminio si estende anche oltre le frontiere territoriali del paese, come ha dimostrato l'assassinio del Generale Carlos Prats G.

In ogni tribunale o foro internazionale si è avuta l'opportunità di conoscere nuovi e più importanti precedenti, che hanno motivato risoluzione di condanna dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dell'UNESCO, ordini di investigazione della Organizzazione Internazionale del Lavoro, ecc. La lista di morti i cui nomi rimangono scritti nella storia delle lotte del popolo cileno si è estesa e continua ad estendersi drammaticamente. Oltre a questo, la politica economica imposta dalla dittatura e fondata su questa brutalità repressiva, chiamata a servire gli interessi dell'imperialismo e della gran borghesia monopolista interna e a sostenere condizioni di super sfruttamento dei lavoratori colpisce duramente la grande maggioranza della popolazione del paese; si è avuta una diminuzione brutale della capacità d'acquisto dei salari, i tassi di disoccupazione si mantengono a livelli i più alti mai registrati storicamente; i piccoli e medi imprenditori della produzione e del commercio risentono del deterioramento della capacità d'acquisto della popolazione e della competitività privilegiata delle grandi organizzazioni monopolistiche; si verifica un processo generale di impoverimento, di estensione e approfondimento della miseria e della fame in vasti strati sociali, che ha fatto rinascere la mendicità sradicata durante il governo popolare e spinge a una delinquenza obbligata.

Quindici mesi dopo il golpe militare, non ci sono segni di modifica riguardo a nessuna delle violazioni condannate dal Tribunale nella sua prima sessione, per quanto si tratti della soppressione dei diritti sociali e politici, della dissoluzione dei meccanismi di rappresentanza popolare e di organizzazione sociale, della marginalizzazione del potere giudiziario, dell'orgia della violenza, del clima di insicurezza in tutti i settori della vita pubblica e privata, della repressione culturale.

3. Così giustificata come quella condanna appare, alla luce dei fatti posteriori, la decisione del Tribunale di operare l'analisi e la responsabilità che spetta nella gestione di tutti i regimi fascisti a potenze straniere, organismi internazionali vincolati a esse e imprese transnazionali. Perché da allora ad oggi l'opinione mondiale è venuta a conoscere con stupore rivelazioni successive che dimostrano oltre ogni dubbio la sua partecipazione e responsabilità diretta. Organismi del governo nord-americano hanno riconosciuto ufficialmente il suo intervento, mediante decisioni formali di operazioni occulte, tradotte in atti di boicottaggio e ostruzionismo economico a governi popolari e costituzionali; appoggio finanziario a organizzazioni reazionarie, partiti politici, mezzi di comuncazione e individui; stimolo ad azioni cospirative, e partecipazione ad esse, a elementi militari e civili inclini al fascismo; aiuto diretto nella progettazione, preparazione e realizzazione del colpo di stato.

L'esame obiettivo della condotta di organizzazioni internazionali e « regionali », formalmente definite con propositi di cooperazione economica, dimostra che esse si sono assoggettate ai disegni politici degli interessi dell'imperialismo, trasformandosi di fatto in altrettanti strumenti per mantenere e approfondire la dominazione e la dipendenza. Si sono accumulate prove irrefutabili circa il ruolo svolto da imprese transnazionali, mobilitando sia le proprie risorse e capacità di azione sia la loro influenza su individui e meccanismi del governo nord-americano chiamati a prendere le decisioni politiche ufficiali.

4. Il crollo del Governo Popolare ci-

leno, l'assassinio del Presidente Allende e l'instaurazione della dittatura fascista appaiono così chiaramente come il risultato di una gigantesca cospirazione alla quale hanno concorso il Governo degli Stati Uniti, diverse imprese transnazionali, organismi finanziari internazionali e « regionali », settori della grande borghesia dei Paesi Latino-americani e naturalmente formazioni della borghesia e ufficiali delle forze armate cilene. Ai numerosi fattori di illeggittimità che la caratterizzano fin dal suo inizio, la Giunta Militare cilena aggiunge un'ulteriore elemento di definitiva illeggittimità: quello di usurpare il potere come risultato di un riconosciuto intervento di una potenza straniera.

5. Questo insieme di rivelazioni e constatazioni ha esplicitato la natura profonda di questi fatti, situandoli correttamente ben oltre il loro significato particolare di tragiche situazioni nazionali, per riconoscere nei paesi immediatamente colpiti l'espressione di un fenomeno più generale che tende ad estendersi: è il sistema di dominazione imperialistica, sono le forze di espansione del capitalismo monopolista e la loro rapida e crescente organizzazione nelle grandi imprese transnazionali, quelle che per la tutela dei loro interessi non possono tollerare il nascere di governi popolari, né trovano garanzie sufficienti nelle espressioni politiche democratico-borghesi per quanto siano dipendenti, e procurano di conseguenza la loro sostituzione con schemi neofascisti di dominazione. E mentre è così, non si tratta solo del Cile, o della Bolivia o dell'Uruguay: è la minaccia che si vede imminente su tutta l'America Latina, che si spinge fino a tutti i paesi dipendenti del Terzo Mondo, e che arriva fino ai popoli dell'Europa capitalista.

Non deve meravigliare perciò che la lotta del popolo cileno abbia incontrato e continui ad incontrare le più profonde ed estese espressioni di solidarietà di popoli e governi, divenuta com'è simbolo della resistenza al fascismo. Istituzioni accademiche, organizzazioni politiche e religiose, organismi sindacali e di rappresentanza dei lavoratori, comitati sorti specificamente a questo scopo, hanno sostenuto una campagna mondiale permanente di denuncia delle atrocità della dittatura e sono divenute una barriera di contenimento morale dei suoi obiettivi di sterminio. Allo stesso tempo, hanno contribuito con migliaia di documenti a diffondere la realtà dei fatti, a chiarire la partecipazione dei gestori e complici della dittatura, a sviscerare la sua vera natura, ad approfondire la debita individuazione delle sue origini e a mettere in guardia gli altri popoli contro la minaccia che contiene l'estensione di schemi neofascisti quali forme di dominazione dell'imperialismo.

6. Ma nonostante il clima di condanna universale, il suo crescente isolamento politico interno e la chiara percezione del suo significato ben oltre le frontiere nazionali, la dittatura cilena si sostiene. Tutto questo risulta essere più che compensato, all'interno, dalla inclinazione per le armi e dalla decisione di utilizzarle nel mantenimento di un regime di terrore; e all'esterno, per l'aiuto massiccio che le offrono gli interessi imperialisti, attraverso canali diretti e indiretti: il solo aiuto economico, escluse le operazioni di aiuto militare, ha rappresentato nel primo anno della dittatura circa 1.000 milioni di dollari. Le denunce nel Congresso degli Stati Uniti, le precisazioni circa responsabilità personali attribuibili al signor Kissinger, la rivelazione delle operazioni occulte della CIA, non risultano sufficienti per sospendere o attenuare questo aiuto. E il fatto è che Kissinger e la CIA non sono in tutto ciò niente altro che espressioni di un sistema, di tutta una struttura di potere e di dominazione che ha culminato in una forza nella quale la imposizione e il sostegno di regimi neofascisti in paesi dipendenti risultano essere una richiesta di questa stessa dominazione. E' ormai finita la fase in cui apparivano conciliabili gli interessi dell'imperialismo con i processi di democratizzazione interna, e il consolidamento delle borghesie nazionali con un certo raggio di autonomia nei paesi del Terzo Mondo, che a suo tempo si tradussero nella formulazioni della « Alleanza per il Progresso » come base delle relazioni tra Stati Uniti e America Latina.

7. In questa situazione, tendono anche a mostrare la loro caducità un ordine giuridico e una serie di rapporti istituzionali internazionali che si svilupparono, con tutta la loro ramificazione di organismi e di strumenti, in circostanze che non sono più ugualmente vigenti e intorno a principi che l'attuale realtà dei fatti dimostra feriti apertamente dagli interessi della potenza imperialista.

Sarebbe ingenuo attendere che le rettifiche sorgano spontaneamente da questi stessi rapporti istituzionali. Solo un'azione concertata e decisa dei Paesi dipendenti del Terzo Mondo, con l'appoggio della classe operaia e del popolo anche degli stessi paesi capitalistici, e il consolidamento dei movimenti rivoluzionari di liberazione, potrebbero imporle. Per la maturazione dei nuovi rapporti istituzionali internazionali necessari, neanche i fori usati in passato appaiono appropriati, in quanto in essi è consolidata la posizione dominante — per la via del veto, di sistemi di votazione con ponderazione discriminata e altre forme di esercizio della sua influenza — di coloro che non sono interessati alla loro trasformazione.

8. In questo quadro di crisi e di inefficacia della istituzionalità internazionale di fronte alle nuove forme che assume la dominazione imperialista, ha un eccezionale rilievo la forza morale di strumenti come questo stesso Tribunale Russell II.

Come è segnalato nel preambolo alla sentenza nella sua prima sessione, « l'unico fondamento razionale e reale dell'ordine internazionale è costituito dalla solidarietà e dalla volontà di pace di tutti gli uomini ». Però questa stessa forma morale accresciuta porta con sé anche una maggiore responsabilità. Collocato ben oltre gli interessi particolari di governi o di partiti, all'obbligo di accrescere la sua efficacia come strumento ampio e unitario che aiuti i popoli e i paesi dipendenti nella loro lotta contro il fascismo, la dominazione e l'imperialismo. E' un luogo idoneo al quale appellarsi; ma sul quale sta ricadendo il compito di non rimettere le sentenze solo nei loro termini accusatori, ma anche in proposizioni costruttive capaci di stimolare la lotta dei Paesi del Terzo Mondo, dei popoli e delle loro organizzazioni rivoluzionarie, fino ad obiettivi che contribuiscano a rifondare, in una prospettiva di difesa di fronte al fascismo, questo ordine giuridico e questa istituzionalità che oggi risultano rinchiuse in una cornice di complicità. A questo spirito vuole rispondere questo Atto di Accusa, chiedendo — con fondamenti irrefutabili che potrebbero moltiplicarsi nei loro antecedenti e nelle loro prove — non solo petizioni di condanna ma anche specifiche proposte di rivendicazione e di ampliamento dei diritti dei popoli e chiamando di conseguenza ad una azione internazionale effettiva. Il testo completo che accompagna questa sintesi contiene i molteplici e vari antecedenti che sostengono queste domande.

9. Si è considerato necessario includere qui alcune valutazioni circa gli effetti che hanno sui paesi sottosviluppati in particolare i Latino-Americani, le trasformazioni verificatesi recentemente sul piano del capitalismo mondiale, l'approfondimento fino ad un livello estremo del suo sviluppo monopolistico e la sua crescente organizzazione sul piano sovrannazionale. Questa realtà di oggi sta causando cambiamenti sostanziali nell'attitudine delle borghesie dei paesi dipendenti: soggiogate dalla forza espansiva delle transnazionali, attanagliate fra le nuove forme di penetrazione imperialista e la crescente forza autonoma dei movimenti popolari, si subordinano agli interessi stranieri, si trasformano in strumenti attivi degli interessi dell'imperialismo, e perfino accettano di farsi carico esse stesse della imposizione di polizia necessaria per mantenere la dipendenza e lo sfruttamento, dispensando a questo compito la presenza diretta delle forze armate dittatoriali.

In questa prospettiva, il Cile appare oggi — e anche la Bolivia, l'Uruguay e gli altri Paesi Latino-Americani — come simbolo ed espressione anticipata della scelta ogni volta più stretta e inflessibile che si viene imponendo alle nazioni dipendenti tra un gigantesco sforzo di liberazione, che tende a identificarsi con obiettivi socialisti, e le più brutali forme di dominazione. Ed è all'interno di questo quadro globale del capitalismo contemporaneo che tocca al Cile il ruolo tragico di riassumere nella sua storia recente i termini che tendono a caratterizzare la dominazione imperialista sull'America Latina e i Paesi del Terzo Mondo in generale: il dramma proprio di un popolo sottomesso a condizioni che si supponevano sradicate dall'attuale coscienza dell'umanità si trasformi per questo in avvertenza e simbolo minaccioso per altri popoli, e in richiesta di un'azione solidale che abbia nello stesso tempo il carattere di autodifesa.

10. Si raccolgono nel testo aggiunto gli antecedenti principali sui vari strumenti di dominazione dell'imperialismo nord-americano e i termini nei quali li ha utilizzati recentemente.

Nonostante riuniscano con la loro sola dimensione economica potere più che sufficiente per esercitare un'influenza politica determinante sui paesi dipendenti del Terzo Mondo, gli Stati Uniti si sentono obbligati nelle presenti condizioni a disporre di un vario insieme di strumenti di intervento diretto mediante i quali cercano di mantenere e sviluppare i loro interessi e imporre le loro decisioni, indipendentemente dagli interessi dei popoli sui quali esercitano la loro dominazione. Si accumulano così in America Latina le testimonianze che rivelano l'azione della « Intelligence Comunnity » Nord-americana; del corpo di ufficiali della Intelligencia Nactional, formato nel luglio '73; del Comitato dei 40, come meccanismo e autorità « segreta » all'interno del Consiglio Nazionale di Sicurezza del Governo nord-americano; della stessa CIA come parte essenziale del « governo invisibile »; delle ambasciate diplomatiche degli Stati Uniti, trasformate in strumento abituale di pressione e intervento negli affari interni di altri stati, in centri organizzatori di persecuzione o in attività chiaramente cospirative e perfino nella più importante ed estesa copertura alle azioni clandestine dei servizi segreti nord-americani.

L'enorme potere che giunge ad avere questa gigantesca macchina di penetrazione occulta non è sufficiente ad escludere eventuali interventi militari diretti. E' nota per esempio la presenza di unità della marina statunitense di fronte alla costa di Valparaiso nei momenti del golpe militare in Cile così come quella di un'importante numero di piloti nord-americani in Paraguay nella stessa data, e perfino si è identificato il documento di riconoscimento di un soldato nord-americano morto durante un'operazione di « pulizia » contro « guerrilloros » nella zona sud del Cile.

Ugualmente grave risulta essere la sistematica penetrazione nord-americana nelle forze armate e di polizia latino-americane, favorite sotto il concetto e il sistema di « difesa emisferica ». Nasce e si sviluppa con questo proposito una varietà di strumenti politici, giuridici, militari e finanziari, che includono fra gli altri il Trattato Interamericano di Aiuto Reciproco, i Patti di Aiuto Militare, le operazioni « unite », i programmi di addestramento del personale militare e di polizia, come vincoli militari nel quadro dell'OSA e del sistema interamericano, di partecipazione nella Giunta Interamericana di Difesa e nel Collegio Interamericano di Difesa, riunioni di Comandanti in Capo ecc.

11. Con tutta la sua forza, questa varietà di strumenti di penetrazione politica rappresenta solo una parte della capacità di dominazione dell'imperialismo nordamericano sui paesi dipendenti del Terzo Mondo. Un'altra sostanziale e decisiva è costituita dai suoi molteplici strumenti e forme di pressione e dominazione economica.

Conta per ciò, in primo luogo, con la forza che le rappresenta il fatto di dare origine nel suo territorio a circa un terzo del prodotto grezzo mondiale, una posizione decisiva nell'ampiezza e nella composizione delle correnti del commercio internazionale, un grado di controllo importante sulle risorse naturali dell'universo, una alta concentrazione del progresso tecnologico e della ricerca scientifica, un enorme importo di investimenti diretti disseminati nel resto del mondo non socialista e una posizione creditrice consolidata attraverso un largo processo di indebitamento crescente dei paesi dipendenti.

Di fatto, nessuna delle manifestazioni ed espressioni di questa enorme forza economica la si esercita sotto qualsiasi obiettivo che non sia il suo stesso beneficio economico e il rafforzamento del suo potere politico imperiale.

In niente di sostanziale hanno modificato questo carattere neanche le cosiddette formule di « multilateralizzazione » della cooperazione economica estera, canalizzandola attraverso una varietà di organismi rispetto ai quali gli Stati Uniti si sono assicurati con cura la loro capacità di controllo. Il Fondo Monetario Internazionale ha svolto tradizionalmente un ruolo importante nell'approfondimento della penetrazione imperialista, non solo attraverso misure esterne ma anche come strumento di intervento aperto nella politica economica interna dei paesi dipendenti. Il carattere di strumento di dominio della Banca Mondiale non solo è riflesso nella natura delle sue operazioni, ma anche simbolizzato nei criteri di selezione per coloro che occupano la sua presidenza: Robert McNamara, ad esempio, arriva ad esercitarla dopo aver avuto un ruolo nella Ford Motor Company e dopo aver occupato l'incarico di Segretario della Difesa negli Stati Uniti. La Banca Interamericana di Sviluppo ha finito per rappresentare una delle più istruttive frustrazioni della politica latino-americana incamminata a procurare forme di « cooperazione economica esterna » nei quadri del sistema interamenicano e con una presenza ipoteticamente più degna dei paesi della regione. Non sfugge a questa condizione neanche la Corporazione Andina di Aiuto, come dimostra l'ansietà dimostrata dal suo Presidente Adolfo Linares a porre una

quota notevole delle sue risorse a servizio dei tentativi di consolidamento della dittatura neofascista cilena.

12. Ai propri strumenti di dominazione economica, l'imperialismo aggiunge la sua capacità a trasformare in suoi agenti i governi dipendenti nei quali ha assicurato la necessaria servitù politica. Sono questi amministratori in nome proprio di interessi alieni, disposti a giocare un ruolo « subimperialista » rispetto ad altri popoli dipendenti, come accade in America Latina con il cosiddetto « subimperialismo brasiliano ».

I termini imposti da questo alla Bolivia in relazione alle negoziazioni del ferro e del gas ricordano i più crudeli trattamenti coloniali dei grandi imperi del secolo passato.

La dittatura neofascista cilena comincia ugualmente ad essere utilizzata come strumento per approfondire la dominazione imperialista nell'insieme della regione latino-americana. Così sta succedendo con l'accordo di Cartagena, base del Patto Andino, a proposito del trattamento comune accordato al capitale straniero: violato in maniera flagrante dalla dittatura cilena per i vantaggi e i privilegi eccessivi che estese agli investimenti stranieri promulgando il proprio « statuto », mise in pericolo la continuità stessa del Patto, pur accettando più tardi il regime comune, diede iniziativa a una campagna nella quale agli interessi dell'imperialismo si assommano i settori più reazionari degli altri paesi facenti parte dell'Accordo, sulla strada della proposizione di una sua pronta revisione. In definitiva, la Giunta Militare cilena si presta a giocare il ruolo di affossatrice del Patto Andino, nella prospettiva della sua distruzione, o quanto meno di una revisione delle sue clausole in modo che si adeguino agli interessi dell'imperialismo nordamericano, sterilizzando così uno dei pochi strumenti creati dai latino-americani per attenuare la dipendenza e trovare strade di sviluppo indipendente.

E' la stessa dittatura che ora accorda centinaia di milioni di dollari come « risarcimento » alle grandi imprese transnazionali che sfruttarono il rame cileno, riaprendo un processo di nazionalizzazione che si era concluso secondo disposizioni costituzionali che avevano meritato l'approvazione di tutti i settori politici del Cile, compresi i partiti di estrema destra.

13. Con molta ragione, l'uso abusivo di questa diversità di strumenti politici ed economici di dominazione ha motivato un succedersi di denunce in America Latina, fondate su fatti e testimonianze facenti fede, molte delle quali formulate da portavoce ufficiali dei governi. Lo ha fatto riguardo alla Colombia l'ex Ministro di Affari Esteri di questo paese, Alfredo Vasquez Carrizosa, a cui si aggiunse un documento sottoscritto da cinquecento sacerdoti di questo paese, in cui viene denunciata la penetrazione economica imperialista in collaborazione con le imprese multinazionali, si chiede al presidente della Repubblica una severa investigazione sulle attività della CIA, specialmente nelle Forze Armate, si chiede con insistenza al Congresso il ritiro immediato di ogni tecnico o militare statunitense, la soppressione dell'addestramento di militari colombiani negli Stati Uniti, e la costituzione di un Comitato Nazionale di Vigilanza.

In Argentina il Ministero di Giustizia e il Ministro ad interim di Affari Esteri denuncia l'ingerenza della CIA; e il deputato Hector Sandler si reca negli Stati Uniti con il proposito di chiedere con insistenza ai suoi colleghi del Congresso nord-americano « una investigazione a fondo sulle attività segrete della CIA, poiché presume che abbia qualcosa a che vedere con l'ondata di assassinii politici in Argentina ». In Ecuador si denuncia l'intervento nord-americano in avvenimenti interni del paese mediante pressioni per concessioni petrolifere.

Nella Repubblica Dominicana si rivela l'esistenza di un piano di infiltrazione sindacale organizzato dalla CIA.

Un ex agente di questo organismo rende nota una lista di 37 agenti che operano in Messico, 35 dei quali iscritti formalmente come funzionari dell'ambasciata nord-americana. Lo stesso Presidente Velasco Alvarado, del Perù, formula gravi accuse di intervento della CIA e della Società Interamericana di Stampa, rivela la complicità della CIA nel contrabbando di alimenti e informa che all'inizio della sua gestione dovette intimare il ritiro di agenti della CIA nascosti come funzionari dell'ambasciata nord-americana; e i membri del « Corpo della Pace » sono sollecitati ad abbandonare il paese per attività illecite. In Bolivia, si registrano ugualmente denunce frequenti circa integranti del « Corpo della Pace », così come circa il finanziamento da parte della CIA del Comitato di Azione Nazionale autorizzato dal Presidente Hugo Banzer. In Venezuela, si rivelano attività della CIA e investigazioni su professionisti venezuelani sollecitate dalla Creole Petroleum Corporation.

Ci sono altre numerose denuncie, tutte corrispondenti solo agli ultimi mesi, che completano quelle che danno notizia dell'utilizzo, con uguali fini di governi subordinati della regione e particolarmente della dittatura neofascista cilena. Nel caso dell'intervento della Giunta Militare Cilena negli avvenimenti interni della Costa Rica, constato dopo che è stato reso noto un documento confidenziale dell'aggiunto militare, Generale César Mendoza Duràn, in cui si da notizia dell'acquisto di armi e consegne di aiuti economici a gruppi « anticomunisti » e di collisioni con gruppi politici costaricani con finalità sediziose.

14. Da parte sua, le rivelazioni rese pubbliche negli Stati Uniti, avvalorate e giustificate dalle massime autorità del governo nord-americano hanno contribuito a dare informazioni aggiuntive che permettono di ricostruire nei seguenti termini riassuntivi la cronologia della recente aggressione dell'imperialismo contro il popolo cileno dalla quale ci si può rendere conto della forma pianificata e integrale con cui si utilizza la vasta rete degli strumenti di dominazione:

1964 - Prima della possibilità di una vittoria elettorale di Salvator Allende, fondi di provenienza nord-americana contribuirono a finanziare la campagna di Edeoardo Frey.

1964 - Si moltiplica il numero di « personale speciale » della rappresentanza nord-americana in Cile. Oltre agli aggiunti militari e a quelli inviati nel 1963 un'altra delegazione di 35 ufficiali viene inviata tre mesi prima delle delegazioni presidenziali.

1964 - La CIA invia un totale di 3.000.000 di doliari al partito democratico cristiano, per appoggiare la sua campagna elettorale contro il candidato popolare Salvador Allende.

1964 - Gli aiuti economici e finanziari nord-americani al Cile, canalizzati sotto diverse forme, aumentano da 97,7 milioni di dollari nel 1963 a 260,4 milioni nel 1964 (nel 1965 discendono di nuovo a 92,5 milioni).

1969 - In prossimità della nuova campagna presidenziale, si concedono approssimativamente 550 mila dollari alla CIA « per mantenere individui che sostengano forze antiallendiste ».

Periodo pre-elettorale del 1970 - La CIA consegna 500.000 dollari a dirigenti di partiti politici opposti alla candidatura di Salvador Allende.

Maggio-giugno del 1970 - Le possi-

La tragica fine di Antonia Bernardini, una detenuta del Manicomio criminale di Pozzuoli in attesa di giudizio, carbonizzata nel letto di contenzione, ha rivelato un aspetto della realtà che si vive all'interno di certe istituzioni, quali appunto i manicomi criminali, quali si invoca da ogni parte l'abolizione.

Questi istituti, sorretti da una normativa ideologicamente superata e spesso repressiva, simboleggiata dal letto di contenzione, intesi a salvaguardare la collettività legalizzando l'emarginazione di soggetti che sono essenzialmente malati e come tali bisognevoli di cure e assistenza, non già di punizioni, sono infatti il frutto della stessa logica che ha ispirato la teoria del « delinquente nato » di Lombroso, che per certi aspetti è ancora radicata nella mentalità di molti anche se scientificamente bocciata.

Infatti se da un lato la concezione che il deliquente essendo malato di mente deve essere si curato ma in un certo senso anche punito è stata decisamente bandita dalla psichiatria moderna, è anche vero che dall'altro la realtà di fatto non è granché mutata; non basta chiamare malati dei soggetti prima considerati criminali e continuare a trattarli come tali senza alcun riguardo per la loro dignità umana.

Il problema si pone a livello di dibattito teorico e di intervento politico. Per quest'ultimo c'è da auspicare che il dibatitto parlamentare sui temi della giustizia e sulla riforma delle istituzioni carcerarie giunga a delle conclusioni che recepiscano quanto ha espresso il dibattito sviluppatosi nel paese. Riguardo a questo occorre che il confronto superi l'ambito degli addetti ai lavori in modo da creare una nuvoa e diffusa consapevolezza sui fenomeni di emarginazione e di esclusione propri di queste istituzioni e spesso presenti a livello di assistenza



in generale. Si deve sottolineare la necessità di una maggiore qualificazione del personale che opera in questi istituti e di una specifica competenza degli stessi magistrati addetti al controllo. Un modo per superare la disinformazione, l'impreparazione, l'inerzia, presenti a questi livelli, può essere quello, già sperimentato, di organizzare dibattiti, incontri, inchieste, coordinati con le facoltà universitarie più interessate a questi problemi.

---

bilità di vittoria elettorale di Salvador Allende sono esaminate in una serie di riunioni a cui partecipano John A. McCone, direttore della ITT ed ex direttore della CIA, e Richard Helms, direttore in carica della CIA.

4 giugno 1970 - Si effettua una riunione speciale del « Comitato dei 40 », presidenziata da Henry Kissinger, in cui si autorizza la CIA a utilizzare 400 mila dollari per appoggiare i mezzi di comunicazione contrari ad Allende durante la campagna presidenziale.

4 settembre 1970 - Il candidato popolare Salvador Allende ottiene la prima maggioranza relativa nelle elezioni presidenziali.

14 settembre 1970 - Gevreen, Presidente mondiale della ITT, fa sapere a Kissinger di essere disposti ad aiutare economicamente con somme « di sette cifre » le operazioni favorevoli agli interessi della ITT in Cile.

15 settembre 1970 - L'ambasciatore nord-americano in Cile, Edward Korry, riceve un messaggio del Dipartimento di Stato che l'autorizza a fare tutto il possibile per evitare che Salvador Allende assuma la Presidenza del Cile.

16 settembre 1970 - Henry Kissinger formula dichiarazioni ostili nei confronti del candidato eletto Salvador Allende.

17 settembre 1970 - Hendrix, Direttore delle Pubbliche Relazioni della ITT per l'America Latina, scrive a E. S. Gerrity Vice Presidente della ITT a proposito della « formula Alessandri », secondo la quale questi potrebbe essere eletto al Congresso, con l'impegno di rinunciare immediatamente dopo e di lasciare spazio ad una nuova elezione nella quale vincerebbe Eduardo Frey.

29 settembre 1970 - Richard Helms, Direttore della CIA istruisce William W. Broe, della Divisione dei Servizi Segreti dell'emisfero occidentale della CIA per preparare una riunione con il Vice Presidente della ITT, Edward Gerrity, in cui si esaminano « possibili azioni per applicare alcune pressioni economiche » che impediscano la ratifica di Salvador Allende al Congresso Nazionale come Presidente del Cile. Tali azioni includono: il mancato rinnovo dei crediti bancari; la soppressione delle spese di embargo delle imprese nord-americane; pressioni che conducono alla chiusura delle istituzioni di sviluppo e credito; il ritiro di ogni forma di assistenza economica.

Settembre-ottobre 1970 - Si autorizza la CIA alla spesa di 350 mila dollari per corrompere i parlamentari cileni prima della ratifica del Congresso dell'elezione di Salvador Allende.

Ottobre 1970 - Muore assassinato il Generale René Schneider, Comandante in Capo dell'esercito, vittima dei propositi di impedire l'installarsi del governo popolare.

22 ottobre 1970 - Salvador Allende è proclamato Presidente del Cile dal Congresso Nazionale.

Ottobre 1970 - Dopo la conferma di Allende da parte del Congresso si effettua una riunione nella sede della CIA a cui partecipano John McCone e William Broe al fine di esaminare la situazione dei « contatti con membri selezionati delle forze armate cilene, che potrebbero mettersi a capo di qualche tipo di rivolta ».

Ottobre 1970 - La ITT elabora una strategia di coercizione per provocare un « caos economico » al nuovo governo. A fine mese le proposizioni concrete vengono sottoposte alla valutazione di Henry Kissinger.

Dicembre 1970 - Il presidente Allende presenta al Congresso un progetto di riforma costituzionale per nazionalizzare le grandi miniere di rame.

Fine del 1970 - Il « Comitato dei 40 » concede 5 milioni di dollari alla CIA per « tentativi di destabilizzazione » del governo del presidente Allende; da essere utilizzati entro il 1971 e 1973.

Gennaio 1971 - Ha luogo la sessione inaugurale del « Comitato ad-hoc

sul Cile » costituito sotto l'egida della ITT per fare pressione sul governo nord-americano, influire sulle agenzie di credito internazionale e minacciare con il caos economico il governo cileno.

Febbraio 1971 - Nixon, nel suo rapporto sulla politica estera davanti al Congresso nord-americano, tratteggia le basi delle relazioni con il Cile, segnalando che « l'elezione di un presidente socialista può avere profonde implicazioni per il sistema interamericano ».

Marzo 1971 - Nixon cancella improvvisamente la visita al Cile dell'Enterprise, con l'argomentazione, data da Henry Kissinger, che questo sarebbe considerato un gesto amichevole nei confronti di un presidente marxista.

Aprile 1971 - Unità Popolare ottiene la maggioranza assoluta nelle elezioni municipali, prima elezione generale dall'inizio del governo.

Maggio 1971 - L'Istituto Americano per il Libero Sviluppo del Lavoro aiuta la formazione della Confederazione dei Professionisti del Cile (CUPROCH), organismo che giocò più tardi un ruolo decisivo nell'appoggio alle serrate padronali del 1972 e del 1973.

Giugno 1971 - Henry Kearns, direttore dell'Eximbank, comunica che si è rifiutata la richiesta di prestito del Cile per la compera di tre Boeing passeggeri per la Linea aerea Nazionale, « dovuta alla mancanza di garanzie appropriate per il risarcimento delle compagnie del rame ».

Luglio 1971 - Il Parlamento Cileno approva all'unanimità la riforma costituzionale per la nazionalizzazione del rame.

Agosto 1971 - L'Eximbank comunica all'ambasciatore cileno a Washington che qualsiasi prestito o garanzia futura di questa istituzione dipenderà da una risoluzione soddisfacente del conflitto del rame. Nel frattempo pone termine alle garanzie sui prestiti delle banche commerciali e alle garanzie agli esportatori in Cile, così come al rimborso dei prestiti già accordati prima.

Agosto 1971 - Un articolo del New York Times rivela che la decisione di bloccare i prestiti dell'Eximbank al Cile fu presa a livello di Casa Bianca sotto le pressioni delle imprese americane.

Settembre 1971 - Il presidente Allende comunica che verranno detratti 774 milioni di dollari corrispondenti ai profitti eccessivi dai risarcimenti alla Anaconda e Kennecott per la nazonalizzazione del rame.

Funzionari nord-americani dichiarano che questa misura provocherà una revisione della politica verso il Cile « ai più alti livelli di governo ».

Settembre 1971 - Di fronte ai termini della nazionalizzazione del rame Robert McNamara, presidente del Banco Mondiale e già segretario della difesa degli Stati Uniti, dichiara che ciò comprometterà seriamente la capacità del Cile di ottenere prestiti. Da parte sua il segretario di stato, William Rogers, minaccia che l'azione del Cile ridurrà il livello generale degli aiuti nord-americano al mondo sottosviluppato.

14 settembre 1971 - Riunione del presidente della ITT, Harold Geneen, con Peter Peterson e con il « Brigadier General » Alexander M. Haig Jr., sottosegretario di Kissinger in tema di sicurezza, per « analizzare le espropriazioni cilene ».

1 ottobre 1971 - Il vice presidente della ITT, William R. Merriam, scrive a Peterson proponendogli un « soffocamento economico » del Cile attraverso il rifiuto di crediti internazionali, la sospensione delle importazioni del rame e degli altri prodotti, in modo da creare il caos sufficiente per convincere le forze armate cilene. Si propone allo stesso tempo che la CIA collabori in questo processo.

Ottobre 1971 - Riunione del Segretario di Stato Rogers con i rappresentanti della Anaconda, Ford Motor Company, First National City Bank, Bank of America, Ralston Purina e ITT, in cui si stabilisce l'embargo di scorte e materiali del governo nord-americano al Cile, il proposito di invocare l'emendamento-Hickenlcoper, e di eliminare ogni forma di aiuti al Cile. La ITT elabora un memorandum dettagliato con propositi di azioni di pressione, suggerendo la formazione di un gruppo speciale all'interno del Consiglio Nazionale di Sicurezza che si faccia garante della sua applicazione.

Ottobre 1971 - Cambia l'ambasciatore nord-americano a Santiago; viene designato Nathaniel Davis, ex ambasciatore in Guatemala.

Novembre 1971 - Il presidente Allende annuncia la volontà del Cile di negoziare i propri debiti con l'estero. Contro l'opinione di metà dei paesi creditori, gli Stati Uniti insistono perché la rinegoziazione si vincoli allo indennizzo delle compagnie del rame.

1971 - Nel corso dell'anno diverse imprese nord-americane che operavano in Cile fecero ricorso ad azioni di sabotaggio economico. Tra queste la Ford Motor Co. sospese intempestivamente le proprie attività, e chiuse gli impianti rendendo necessaria la sua requisizione, più tardi lo stesso fece la General Motors. Sulla Ralston Purina si dovette intervenire per diminuzioni arbitrarie e lesive della produzione, si costatarono anche frodi doganali e violazioni alla legge degli scambi internazionali del paese.

Febbraio 1972 - La Kennecott Corporation ottiene che siano congelati i conti di varie agenzie governative cilene a Nuova York, incluse le Corporazioni della Economia e la Corporazione del Rame.

Febbraio 1972 - La Anaconda, in azione combinata con la Kennecott, ottiene l'embargo di alcuni beni e si appropria dei prodotti cileni che stavano in deposito a Nuova York.

Marzo 1972 - L'amministrazione Nixon preme per ottenere l'approvazione parlamentare dell'« Emendamento Gonzales » che chiede al Presidente di ordinare ai rappresentanti nord-americani nelle istituzioni di aiuti multilaterali di « votare contro prestiti o utilizzazioni di fondi per paesi che nazionalizzano o espropriano proprietà nord-americane ».

28 marzo 1972 - L'articolista Jack Anderson rivela un cablo segreto dell'ambasciatore in Cile Nathaniel Davis al Dipartimento di Stato, in cui suggerisce che in preparazione di un golpe militare è necessario prima creare « un malcontento così vasto che l'intervento militare sia accolto calorosamente ».

Aprile 1972 - Nel Club de Paris si sottoscrive un accordo generale sui termini della rinegoziazione dei debiti cileni con l'estero. Nonostante ciò gli Stati Uniti rifiuteranno per molti mesi di firmare l'accordo bilaterale conseguente, similare a quello che nel frattempo avevano sottoscritto gli altri paesi.

Maggio-Giugno 1972 - Il Cile incontra crescenti difficoltà ad ottenere, a qualsiasi condizione commerciale, tecnici o scorte automotrici di provenienza nord-americana.

Agosto 1972 - Si informa che il 30 per cento dei mezzi privati, il 21 per cento dei mezzi a noleggio, e il 33 per cento dei mezzi delle imprese statali sono immobilizzati per mancanza di scorte.

Settembre 1972 - La Kennecott sollecita una corte francese al blocco dei pagamenti al Cile corrispondenti a vendite di rame in Francia. La misura ottiene, oltre a conseguenze indirette, principalmente la rovina della gestione cilena già avvantaggiata dalla apertura di linee di credito di cor-

to impiego per 200 milioni di dollari con banche europee.

Ottobre 1972 - Inizia una prolungata serrata padronale, principalmente di camionisti e commercianti, con il proposito di paralizzare tutta l'economia del paese. I camionisti ricevono sovvenzionamenti dalla CIA; la vendita dei dollari che percepiscono fa abbassare il tipo di cambio sul mercato nero del dollaro.

Ottobre 1972 - La Kennecott intraprende nei confronti di una corte svedese un'azione di embargo simile a quella intrapresa anteriormente in Francia.

Dicembre 1972 - Il Presidente Allende denuncia davanti l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite le attività straniere di aggressione e istigazione contro il Governo Popolare.

Dicembre 1972 - Jorge Guerrero, segretario del Comando Nacional di Defensa Gremial (sindacato corporativo n.d.r.) — che diresse la serrata dei camionisti e dei commercianti e fu responsabile della pianificazione delle attività svolte a provocare il caos economico — è invitato a Washington dall'AIFLD.

1972 - Le banche private nord-americane hanno messo a disposizione del governo del Presidente Allende solo 35 milioni di dollari in linee di credito a corto impiego, in contro con i 220 milioni degli ultimi anni. (...)

1972 - Dal 1970, non si ricevettero nuovi prestiti dalla AID. In cambio continuò il programma di assistenza tecnica per l'abilitazione di gruppi di « cileni selezionati ». Nel 1971 e 1972 il Cile ricevette un milione di dollari in fondi per l'assistenza tecnica per i suoi programmi e il governo Nixon aveva chiesto 805.000 dollari per il 1973.

1972 - Dall'inizio del governo popolare la AID concesse solo due nuovi prestiti al Cile: per l'Università Cattolica (7 milioni di dollari) e Australe (4,6 milioni), la prima un baluardo di attività contro Unidad Popular e la seconda dominata da elementi reazionari.

1972 - Nel 1972 solo tra il tredici e il venti per cento delle importazioni cilene provennero dagli Stati Uniti in confronto a una proporzione circa del 40% negli anni precedenti. L'effetto più importante di questa riduzione è una strozzatura della produzione, causata dalla mancanza di scorte e di pezzi per i macchinari e di équipe di origine americana. Sul piano finanziario, più del 78% dei crediti a corto impiego era nord-americano, e questa proporzione si ridusse a solo il 6,6%.

1972 - In contrasto con la sospensione degli aiuti economici, si sostituì l'aiuto militare degli Stati Uniti al Cile. Nel 1971 si autorizzò un credito militare di 5.000.000 di dollari per lo acquisto di un trasporto aereo e équipe da paracadutismo. Nel dicembre 1972 funzionari nord-americani affermarono che si pensava di concedere 10 milioni di dollari per assistenza militare nel 1973.

Gennaio 1973 - La Kennecott fa richiesta di embargo di rame cileno davanti a Tribunali tedeschi, con un'azione simile a quella intrapresa prima in Francia e in Svezia.

Marzo 1973 - Unidad Popular ottiene il 44% dei voti nelle elezioni parlamentari, sbaragliando i propositi dell'opposizione di ottenere i due terzi necessari per richiedere la destituzione costituzionale del Presidente Allende. Durante la campagna la CIA spende 1,5 milioni di dollari per appoggiare l'opposizione, parte dei quali vengono consegnati al giornale El Mercurio.

Luglio 1973 - Viene assassinato il Capitano di Vascello Arturo Araya, aiutante di campo navale del Presidente Allende.

Luglio 1973 - Scoppia una nuova serrata padronale. Questa volta svolge un ruolo particolarmente attivo la Confederazione dei Professionisti, alla cui organizzazione collaborò nel 1971 l'Istituto Americano per il libero sviluppo del lavoro utilizzando aiuti della CIA.

Agosto 1973 - Si concede un milione di dollari alla CIA per nuove attività nel Cile (il piano globale autorizzato fu cancellato al momento del Golpe militare, però anche così si spesero i fondi assegnati, inclusi 250 mila dollari a una persona per comprare una radio e 9 mila dollari per finanziare un viaggio in altre capitali latino-americane con l'obiettivo di dare sicurezza al nuovo regime).

Inizio settembre 1973 - La COMARKI rifiuta al governo del Presidente Allende una richiesta di emergenza per comprare 26 milioni di dollari in grano. (Tre settimane dopo sopravvenuto il golpe sottoscrive l'operazione con la Giunta Militare).

Agosto-settembre 1973 - L'ambasciatore nord-americano in Cile Nathaniel Davis, giunge negli Stati Uniti per incontrarsi con il gruppo speciale sul Cile del Consiglio Nazionale di Sicurezza e torna a Santiago la settimana prima del golpe militare.

Settembre 1973 - Unità della Marina nord-americana si installano davanti alle coste cilene con il proposito dichiarato di partecipare alle operazioni militari IV.

Inizio settembre 1973 - Giungono in Cile 150 specialisti nord-americani in acrobazie aeree.

9 settembre 1973 - Richard Nixon viene informato della prossimità di un colpo militare in Cile.

11 settembre 1973 - Scoppia il golpe militare; viene destituito il governo popolare; muore assassinato il Presidente Allende; si instaura la dittatura.

Ottobre 1973 - Colly, Direttore della CIA rifiuta di rispondere esaurientemente sulle attivitrà della CIA in Cile durante la Sezione Esecutiva di Testimonianza della Sottocommissione Corrispondente del Congresso, allegando la giurisdizione della Commissione dei servizi armati.

Settembre 1974 - Si riconosce apertamente e ufficialmente che la CIA è intervenuta in Cile per « destabilizzare » il governo del Presidente Allende. L'ammontare totale dei mezzi utilizzati dalla CIA si riconosce nell'ordine di 11 milioni di dollari che venduti sul mercato nero rappresenterebbero l'equivalente di circa 40 milioni di dollari al cambio ufficiale.

16 settembre 1974 - Il Presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, riconosce che la CIA ha finanziato periodici e partiti politici di opposizione al Governo del Presidente Allende; che col far ciò la CIA si è limitata a eseguire la politica elaborata dal « Comitato dei 40 »; e che tali attività si giustificano perché « furono fatte per il bene degli interessi del Cile e del nostro paese ».

15. Questo insieme di precedenti, esposto con maggior ampiezza e dettaglio nel documento annesso, serve da fondamento alle seguenti richieste, pronunciamenti, proposizioni e appelli che costituiscono l'intenzione di questo atto di accusa. Richieste di condanna del Governo degli Stati Uniti, degli Organismi compromessi di questi e di persone determinate come governanti o esecutori, per atti confessati che hanno significato una aperta violazione dei diritti dell'uomo, del diritto dei popoli all'autodeterminazione e all'indipendenza economica. Richiesta di condanna alle multinazionali, non solo come categoria astratta ma con particolare identificazione e segnalazione di persone responsabili, come istigatori e esecutori di atti che hanno costituito o conseguito violazioni dei diritti dell'uomo nelle tre categorie distinte dal Tribunale nella sua prima sessione: libertà ci-

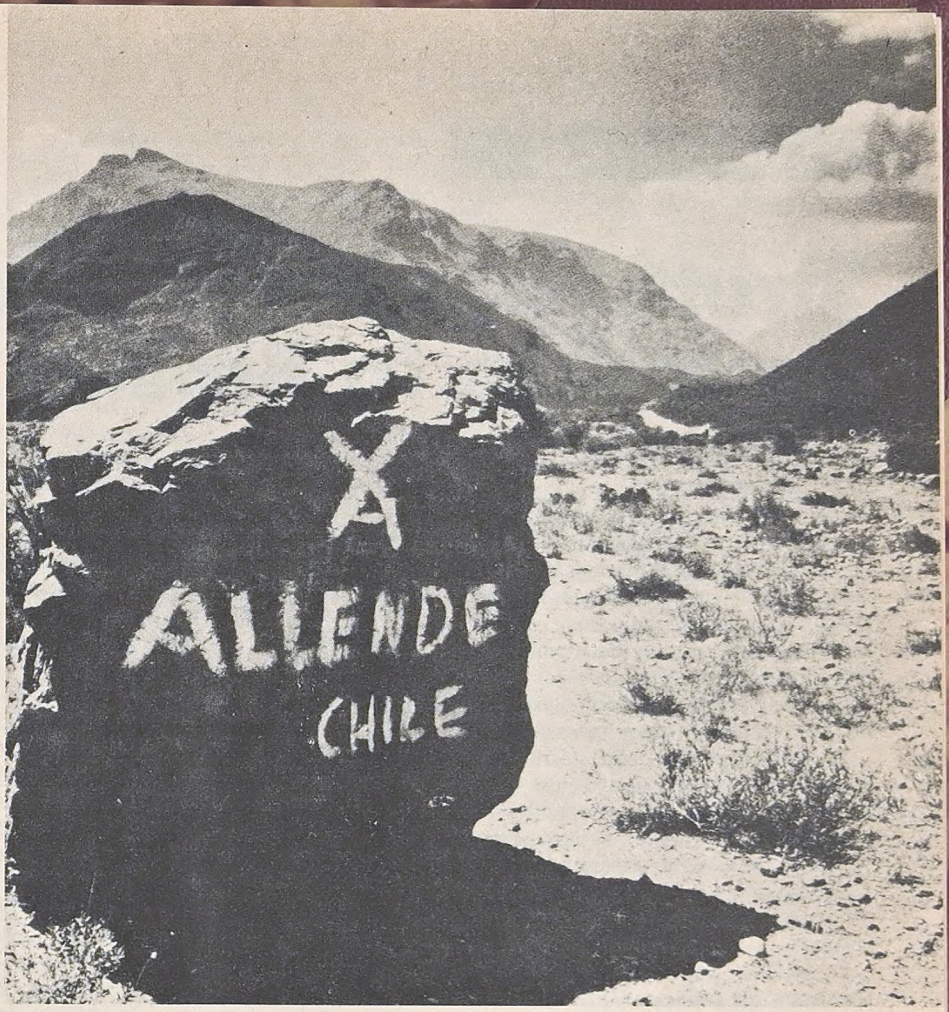
vili e diritti politici; diritti economici, sociali e culturali; diritti dei popoli all'autodeterminazione, come pure all'indipendenza economica e all'autonomia culturale. Richieste di condanna di organismi internazionali, con la identificazione corrispondente, per complicità con le violazioni in cui è incorso il governo degli Stati Uniti. Richiesta di condanna ai governanti di fatto della Bolivia, Brasile, Cile e Uruguay; a quelli della Bolivia, per violazioni dei diritti del popolo boliviano; a quelli del Brasile per violazione dei diritti del popolo brasiliano, per violazione dei diritti del popolo boliviano, per complicità nella violazione dei diritti del popolo cileno; a quelli del Cile, per violazione dei diritti del popolo cileno, per azioni lesive ai diritti degli altri paesi e popoli latino-americani e per malversazione di risorse nazionali in favore di interessi stranieri; a quelli dell'Uruguay per violazione dei diritti del popolo uruguayano.

Si completa ciò che abbiamo detto con una richiesta speciale di dichiarazione di illeggittimità della Giunta Militare Cilena fondata sul fatto che alle cause di illeggittimità constatate dal Tribunale nella sua prima sessione si aggiunge ora il fatto di essere nata come risultato dell'intervento dichiarato di una potenza straniera.

Conseguentemente con ciò si richiede la formulazione di un appello a governi e popoli per sospendere ogni forma di relazione con la dittatura cilena, commerciale o diplomatica, e perché si disconosca a Pinochet il carattere di Presidente del Cile, in qualsiasi riunione internazionale.

In terzo luogo questo atto di accusa conclude con la richiesta che si formulino proposizioni tendenti a rivendicare e ampliare i diritti dei popoli, facendo in modo che si riconoscano tali diritti nella improrogabile adeguazione dell'ordine giuridico e dell'istituzionalità internazionale.

Si tratta del diritto di popoli e nazioni a costituire meccanismi di protezione solidale di fronte agli effetti della dominazione e della dipendenza; del diritto alla nazionalizzazione delle risorse basiche, rivendicando la dovuta ricompensa per profitti eccessivi degli investimenti stranieri; del diritto a recidere trattati lesivi agli interessi nazionali in cui siano incorsi i governi illegali (nel caso particolare del Cile, l'indennizzo accordato dalla dittatura alle imprese internazionali del rame e i privilegi che sono stati attribuiti alle imprese che si sono inserite nel nuovo statuto sugli investimenti stranieri promulgato dalla stessa dittatura; del diritto alla rinegoziazione e ridefinizione dei termini del servizio dei debiti con l'estero accumulati.



Il rispetto fedele e l'attuazione effettiva della Carta dei Doveri e dei Diritti economici degli Stati, approvata recentemente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, devono essere dichiarati un primo passo positivo in questa direzione.

In fine si rivolgono appelli specifici all'azione internazionale. Alle Nazioni Unite, affinché si pronuncino sull'incompatibilità con la propria Costituzione del riconoscimento ufficiale del governo degli Stati Uniti circa il suo intervento in Cile; e perché si pongano in pratica le norme internazionali che attenuano gli effetti della dipendenza, tra gli altri: condanna di ogni forma di discriminazione nell'elargizione commerciale di beni a paesi retti da governi popolari e nazionali legittimi; condanna a ogni forma di ostruzione al finanziamento corrente dell'interscambio commerciale di tali paesi; imposizione di norme di condotta non discriminanti per gli organismi internazionali e regionali di cooperazione economica.

Appello a governi e popoli, a rafforzare le diverse forme di solidarietà con i popoli danneggiati o minacciati dall'imposizione di disegni neofascisti di dominazione; a promuovere la rottura di ogni relazione con tali regimi; ai lavoratori in attività di produzione, commercio e trasporto di materiali suscettibili di essere impiegati nella repressione o che aiutino il consolidarsi di tali dittature, affinché si ostacoli la produzione, il commercio e il trasporto di tali materiali.

Appello al popolo nord-americano, affinché si esiga la fine di ogni tipo di intervento degli organismi del suo governo contrari agli interessi degli altri popoli, e affinché si controllino debitamente le attività di tali organismi; affinché si esiga la fine immediata di ogni forma di aiuti militari e di polizia alla dittatura cilena; affinché si dia impulso ad una attiva campagna di solidarietà con il popolo cileno, affinché si aiuti ed appoggi la presentazione davanti a tribunali nordamericani di domande di risarcimento da parte di istituzioni e persone cilene colpite dalle conseguenze dell'intervento.

(Nostra traduzione)

documentazione

Struttura agraria e condizione contadina in Brasile

1) La struttura agraria

Apparentemente, la dittatura militare che usurpa il potere da 11 anni, non avrebbe alcuna responsabilità sul motivo essenziale dell'ingiustizia sociale nelle campagne: una struttura fondiaria caratterizzata dal dominio dei latifondisti sulla stragrande maggioranza dei piccoli contadini-lavoratori, contadini senza terra e operai agricoli.

La distribuzione delle terre è la stessa da più di un secolo, e le origini del « latifundio » vanno ricercate nell'inizio della colonizzazione. Tuttavia, fermarsi a queste apparenze, significherebbe giustificare il regime dittatoriale di uno dei suoi principali crimini.

Il colpo di stato militare dell'aprile 1964, che ha deposto il presidente costituzionale Joao Goulart, ha avuto come cause immediata la firma del decreto delle « terre marginali » durante il comizio della Centrale del Brasile che lasciava una piccola possibilità all'esecuzione di una Riforma Agraria, fin allora bloccata dai latifondisti che si basavano sull'articolo 141 (paragrafo 16) della Costituzione del 1946.

Quel decreto permetteva l'espropriazione di un piccolo numero di proprietà ed era il risultato delle forti pressioni esercitate dal Movimento popolare, e soprattutto il movimento contadino, attraverso le Leghe Contadine, il Movimento dei Contadini senza Terre e dei Sindacati dei Lavoratori Agricoli.

Il primo governo dittatoriale, il cui capo era il maresciallo Castello Branco (deceduto), ha cercato di « togliere dalle mani dei comunisti » la bandiera della Riforma agraria. La politica estera nord-americana (v. la Conferenza di Punta dell'Est) del periodo di Kennedy consigliava ai suoi « esecutori » nei paesi latino-americani, di attuare la Riforma Agraria, al fine di impedire la rivoluzione. Uno dei rappresentanti più in vista della borghesia monopolistica associata, Mr Roberto Campos, a quel tempo ministro del « piano » con il generale ideologo Golbery do Couto e Silva, ha elaborato l'emendamento costituzionale che permetteva l'esproprio senza indennizzo **monetario,** come anche altre modifiche nello stesso senso, e lo Statuto della Terra, che gettava le premesse giuridiche che avrebbero reso possibile iniziare una Riforma Agraria.

I latifondisti si opposero subito, attraverso i partiti politici che avevano appoggiato il colpo di stato, i manifesti firmati da diverse associazioni reazionarie, alcuni rappresentanti della struttura cattolica, arrivando fino ad organizzare una marcia sulla Capitale Federale.

Il risultato di questo fatto, e delle successive modifiche apportate posteriormente durante il governo del dittatore deceduto Costa e Silva, è stato molto semplice: la borghesia monopolistica non potendo fare a meno dell'alleanza con l'oligarchia agraria, ha mantenuto questo sistema giuridico « fasullo », ed ha accettato che i latifondisti detenessero i controlli dei meccanismi creati per attuare la Riforma Agraria. Questo compromesso che conferma una volta di più l'incapacità della borghesia brasiliana di portare alle ultime conseguenze il compito della trasformazione capitalistica della società brasiliana, è stato drammatico per il movimento contadino brasiliano (*). I latifondisti hanno utilizzato innumerevoli meccanismi per controllare l'azione dell'IBRA (Istituto Brasiliano per la Riforma Agraria), tra i quali il « fiscalismo », che consisteva nel limitare l'azione di quest'organo all'elaborazione di un sistema di imposta rurale. Il famosissimo porf. Rodolfo Hoffman ha mostrato nei suoi lavori che il continuare questa politica porterebbe all'aggravarsi assoluto della doppia deformazione della distribuzione della terra in Brasile: da una parte, aumento dei latifondi, che assorbono sempre più grandi superfici, dall'altra l'intensificazione della polverizzazione minifondiaria (1).

Il censimento del 1970 ha confermato totalmente questa tendenza: la superfice occupata da imprese agrarie superiori a 1.000 ha è passata, tra il 1960 e il 1970, da 110 a 115 milioni di ha, mentre il numero delle aziende inferiori a 10 ha è passato, nello stesso periodo, da 1,5 a 2,5 milioni (2).

Dopo il « fiscalismo », in alternativa alla Riforma Agraria, si sono succeduti parecchi altri artefici, tra i quali specialmente la teoria dell'occupazione del territorio e la colonizzazione dell'Amazzonia.

La fusione tra l'INDA (Istituto Nazionale per lo Sviluppo Agrario) e l'IBRA che hanno dato origine all'INCRA (Istituto Nazionale per la Colonializzazione e la Riforma Agraria) ha segnato questo cambiamento, oggi contestato dal governo del dittatore Geisel, a causa della rovina totale della « colonizzazione » dell'Amazzonia, recentemente divulgata dalla stampa internazionale.

Il compromesso tra la borghesia monopolistica e l'oligarchia latifondista ha favorito fino al 1970 1.458 famiglie; 1.458 su 2.430.000 famiglie « senza terra » o « con poca terra », classificate dagli stessi tecnici del governo co-

---

(*) Se da una parte un settore della borghesia monopolistica concepisce la riforma agraria come una misura necessaria *tanto per i suoi effetti sociali (preventivi) che per i suoi effetti economici (mercato interno), altri settori vi si sono opposti. I settori della borghesia monopolistica che si oppongono alla Riforma Agraria a favore del latifondo, lo fanno, secondo me, per le seguenti ragioni:*

1) Da un punto di vista ideologico: il mettere in discussione il principio della proprietà privata (frustus, usus, abusus):

2) Paura di un processo che provochi un potente movimento contadino;

3) (La principale) La Riforma Agraria potrebbe ridurre la mano d'opera a basso costo e aumentare i salari nei settori urbani (ciò si può dedurre dal documento « Land Reforme in Brazil North East » USAID/NEAO/ BRAZIL, AID Washington DC Juin 1970, p. 44 segg.).

me quelle potenzialmente beneficiarie di una vera riforma agraria.

Per avere un termine di riferimento basti pensare che durante lo stesso periodo il governo peruviano ha beneficiato più di 20.000 famiglie con la distribuzione di 680.000 ha. sui 900.000 espropriati.

Se ci si riferisce ai documenti della Conferenza di Punta del Este in cui l'imperialismo nord-americano aveva consigliato ai suoi alleati di fare una riforma « preventiva », si costata che il Brasile è l'ultimo della lista. La ridicola Riforma Agraria della dittatura brasiliana ha raggiunto fino al 1970, solo lo 0,09% degli obiettivi prefissati da quella Conferenza.

Il potere dei latifondisti si è mantenuto intatto e non limitato ai cosiddetti « vuoti demografici » come vorrebbe far credere qualche ideologo della dittatura.

Nello stesso stato di San Paolo il catasto dell'IBRA attesta che il 70% del totale immobiliare rurale appartiene ai latifondi, mentre il 62% delle proprietà devono essere classificate come minifondi. Il competente economista Salomão Schattan, della Segreteria dell'Agricoltura dello Stato di San Paolo, considera come soggetti della Riforma Agraria il 97,7% della popolazione rurale dello Stato. La descrizione dell'azione criminale della dittatura, che ha portato all'aggravamento anormale del problema fondiario in Brasile, potrebbe occupare molto più spazio di quanto non facciano queste righe. Ma noi ci accontentiamo per il momento di mostrare che essa ha mantenuto e rinforzato il regime fondiario strumento fondamentale dello sfruttamento dei contadini. E ciò, malgrado tutti i suoi tentativi di giustificazioni giuridiche, che d'altra parte, come vedremo, hanno calpestato le condizioni di lavoro della classe contadina.

2) Le condizioni di lavoro

L'applicazione della legislazione dittatoriale che regola le condizioni di lavoro, ha avuto come effetto principale **l'espulsione** in massa dei lavoratori dalle proprietà in cui essi vivevano come «colonos» e «moradores», contadini che abitano sul campo e hanno uno stipendio strettamente dipendente dal prodotto, fornendo in questa maniera un « superlavoro » ai latifondisti sotto forma di lavoro rendita; nello stesso modo dei fittavoli e dei mezzadri, sfruttati dall'esigenza del pagamento della rendita sotto forma di denaro o di prodotti.

E' così che hanno fatto la loro comparsa i « volantes », i « péos », o i « boiasfrias » che popolano le periferie della città dell'interno del paese, sempre alla ricerca di un « emprenteiro » (impresario, mediatore) a forfait, di un « camionista », di un « gato » (individuo che avvicina i contadini per portarli nelle nuove proprietà dell'Amazzonia), che li trasporti nelle fattorie in cui essi cercheranno di trovare un lavoro per qualche giorno, in cambio di un salario di miseria.

Questi lavoratori, inoltre, hanno subito una riduzione di parecchie giornate di lavoro per anno, il che significa un deterioramento del livello reale dei redditi, che le statistiche sui « salari dei braccianti » non mettono in evidenza. Ciò è d'altra parte riconosciuto anche da tecnici che condividono la politica economica della dittatura, come Mr. Miller Paiva nel suo libro « Setor Agricola do Brasil », S. Paolo, 1973.

I dati sul processo dell'intensa proletarizzazione sono scarsi. Nello stato di San Paolo, tra il 1960 e il 1969 il numero dei fittavoli è calato da 230 a 83 mila e quello dei coloni da 229 a 32 mila (dati forniti dalla « Divisão de Levantamentos e Analises do Instituto de Economia Agricola).

Secondo un'altra ricerca, proveniente dalla stessa fonte, tra il 1964 (anno del colpo militare) e il 1970 il numero dei « volantes » è passato da 226 a 350 mila. Questi sono i dati ufficiali, ed in più riferiti a una regione dove il livello di vita della classe contadina è ritenuto uno dei più elevati del paese. Ecco il contenuto di un altro mito avanzato dai propagandisti della dittatura.

Secondo le indicazioni del governo, i salari dei lavoratori agricoli, almeno in S. Paolo, avrebbero avuto un miglioramento reale a partire dal 1965, quando invece il rapporto tra redditi agricoli e salari sarebbe passato da 105 nel 1964 a 63 nel 1970.

In realtà, parallelamente all'espulsione dei coloni, fittavoli e mezzadri, la legislazione del lavoro che ha istituito il salario minimo per la campagna, ha permesso, nello stesso tempo, ai proprietari di sottrarre l'affitto, il cibo fornito, il legname, ecc...

Questi dati pertanto riflettono solo un'operazione contabile, a partire dal 1965. Ma perfino chi crede in tali manovre contabili, è costretto, per esempio, a riconoscere in quei dati, che, nell'interno dello stato di S.Paolo, il salario agricolo minimo sarebbe l'80% del salario minimo della capitale.

Ciò significa che là dove viene pagato il salario minimo, questo è ben al di sotto dell'80%... Ciò è evidente se noi esaminiamo i censimenti del 1960 e del 1970.

Durante questo periodo, la popolazione attiva nell'agricoltura è diminuita del 14% rispetto agli altri settori (3), mentre la percentuale dei redditi percepiti dagli occupati in questo settore è scalata dal 30 al 20%, cioè del 33%.

Ma fin qui noi abbiamo mostrato solamente che tutta la popolazione agricola ha visto diminuire la sua partecipazione alla spartizione.

La concentrazione della rendita è maggiore in agricoltura piuttosto che nelle industrie, nonostante che nel periodo studiato (1960-70) il ritmo di questa concentrazione è stato maggiore nell'industria che nell'agricoltura (20% contro 3%). Gli studi di Hoffman dimostrano che nel periodo '60-'70, l'indice della concentrazione dei redditi nell'agricoltura è passato da 0«4290 a 0,4418 (4).

Secondo i calcoli di Carlos Langoni (« Distribuçao da Renda e Desenvolvimento Economico do Brasil » in « Estudos Economicos IPE-USP, n. 5 »), economista ufficialmente incaricato di dimostrare che la concentrazione dei redditi in Brasile è attribuibile all'educazione delle persone, la concentrazione dei redditi monetari in agricoltura è stata, tra il 1960-70, la seguente: il 40% dei più poveri avrebbero avuto un aumento sensibile nei loro redditi, passati da 14,9 a 15,4%, mentre il 55% avrebbero subito una netta diminuzione (da 61,9 a 57,7%) a beneficio del 5%, i più ricchi, la cui partecipazione è passata dal 23,2 al 26,9%.

Queste cifre sono abbastanza significative, per dimostrare che i cambiamenti della struttura della ripartizione dei redditi agricoli hanno recato vantaggi soprattutto ai più ricchi il (5%). Il miglioramento, d'altra parte assai ridotto, dei più poveri (il 40%), ha la sua spiegazione probabilmente nella sostituzione della vendita **in natura** (come i mezzadri, gli aggregati, e coloni ecc...), con la rendita monetaria, oltre al già citato meccanismo contabile.

Il censimento del 1970 mostra che il numero degli occupati in agricoltura erano 18,1 milioni e di questi 4,9 milioni dovevano considerarsi responsabili di una azienda agricola (proprietari, locatari, mezzadri).

Tra questi 4,9 milioni, 2,5 milioni coltivano terre di meno di 10 ha. in cui vivevano 7,2 milioni di persone. Ciò ci dà l'idea di una delle più gran-

di fonti di lavoro gratuito di cui si serve la borghesia brasiliana nel processo di accumulazione capitalistica. I membri non remunerati della famiglia che rappresentavano 4,3 milioni di persone nel 1960, debbono rappresentare oggi almeno 6,2 milioni. Questa quantità di lavoratori che vivono nei cosiddetti « minifundio » producendo derrate alimentari vendute sempre al di sotto del loro valore (in ore lavoro) fornisce alla società sempre maggiori quantità di prodotti agricoli in cambio di salari irrisori. Parecchie famiglie vivono nella miseria più nera; se si considera anche che la maggior parte dei loro membri lavora come mano d'opera temporanea nei latifondi, ne risulta che esse sono soggette ad una duplice forma di sfruttamento. Sfruttati per il lavoro gratuito che essi forniscono agli imprenditori dei grandi latifondi e per il meccanismo dei prezzi che sono fissati sempre al di sotto del loro valore-lavoro. E' molto difficile dare una misura di questo sfruttamento. In un esempio recente relativo alla produzione di latte, apparso nel numero 14 della rivista « DEBATE », il trasferimento di valore (il lavoro dei piccoli contadini e il plus-valore degli operai agricoli) verso altri settori dell'economia è stato rinforzato, in questi ultimi dieci anni, attraverso l'applicazione di una politica economica al servizio dei monopoli. Ciò a tal punto che tutte le dimissioni dei ministri durante i diversi governi dittatoriali si sono manifestate nel Ministero dell'Agricoltura, con la sola eccezione del Ministro degli Interni, Albuguerque Lima, dimessosi perché battuto nella sua lotta mirante a rendere effettiva la Riforma Agraria, della quale si era reso grande sostenitore.

Per avere un'idea approssimativa di questa accelerazione del trasferimento di valori dall'agricoltura verso altri settori, che è una delle fonti dell'accumulazione del capitale in Brasile, dobbiamo far ricorso a dati parziali e altamente sospetti: il confronto delle statistiche sulle quantità prodotte per categorie di prodotti e la evoluzione del « valore reale » della produzione agricola per le stesse categorie di prodotti.

Prendendo 100 come base per i dati del periodo 1962-66, noi troviamo per il periodo 1967-70:

a) che l'indice annuale medio delle quantità prodotte per la categoria « prodotti alimentari » (categoria che comprende: riso, banane, patate, fagioli, arancie, manioca, mais, grano, bovini, pecore, maiali, capre, latte, uova e miele secondo i dati della « Divisão de levantamentos e analises estatisticas do IEA » con dati di base del Ministero dell'Agricoltura) è passato a 121,1 con un aumento cioè della produzione fisica del 21,1%;

b) che l'aumento del « Valore Reale » della produzione agricola per la classe di prodotti alimentari è stato, per il medesimo periodo, appena del 5,3%.

Come si è potuto constatare qui sopra, durante questo periodo, la disoccupazione è aumentata straordinariamente nelle campagne, e ciò ha potuto compensare parzialmente l'aumento di mano d'opera occupata nell'agricoltura in termini assoluti. D'altra parte, come ha dimostrato G. Patrick (Sources: for Growth in Brazilian Agriculture: The crop sector —, IPEA), l'estensione permanente delle zone coltivate è responsabile del 90% dell'aumento della produttività agricola del Brasile.

Riemerge così il vecchio sistema di sfruttamento dei contadini: il latifondista gli permette di stabilirsi e di coltivare un pezzo di terra che egli deve anche disboscare, sistemare e seminare; terra che poi è obbligato ad abbandonare al latifondista per ricominciare in un'altra.

Secondo le statistiche citate in un periodo di 4 anni si è arrivati a fornire il 21,1% in più dei prodotti alimentari: mentre la evoluzione dei prezzi non ha permesso che un aumento del reddito reale del 5%.

Questa accelerazione dell'estorsione del superlavoro prodotto dai lavoratori del settore agricolo, viene fatta con la fissazione dei prezzi a bassi livelli, o meglio ancora a dei livelli relativamente più bassi dell'evoluzione generale dei prezzi, e ciò soprattutto nel periodo finale della gestione del sig. Delfim Neto (1973), quando si sono verificati conflitti tra il Ministero delle Finanze pubbliche e i « ruralisti », conflitti che hanno portato alla dimissione del Ministro Cirne Lima. La percentuale (12%) raggiunta dall'inflazione ha provocato dei conflitti con i produttori di latte, carne ecc... largamente descritti nei nn. 14, 15, 16 della rfivista « Debate ». I principali beneficiari di questi **nuovi modelli di compressione** (dei salari ecc...) sono stati i grandi monopoli che effettuano le trasformazioni di questi prodotti: per es. Nestlé, la Frigorifere, Swift-Armour-Anglo, Bordon (il primo appartiene al gruppo Antunes, capofila della Bethelem Steel Company, associato all'Alcoa, e del famoso Mr. Ludwig), come pure le grandi imprese di trasformazione del gruppo Bunge, tra le quali la Sambra Cotton, oltre a Anderson Clayton (idem) e la Gargill. La politica economica della dittatura è stata guidata da questi monopoli per quanto riguarda le crisi del latte e della carne, come pure per i conflitti con i produttori di soya e grano. Durante le ultime elezioni, parecchi elettori del Brasile meridionale hanno messo nelle urne foglie di soya. Il candidato senatore per la Arena nello stato del Rio Grande do Sul è stato uno dei pilastri principali della politica economica della dittatura, un eterno alleato di Dr. Delfin Neto: il presidente della Banca du Brazil e di Mr. Nestor Jost, l'uomo che ha controllato il Credito Agricolo negli ultimi 11 anni.

3) Le condizioni di vita

Durante questi anni le condizioni di vita della massa dei contadini si sono aggravate fino ad un punto insopportabile. Bisogna aggiungere che alcuni dei diritti conquistati dalla classe operaia dopo il 1943, come il consolidamento delle « Leggi del Lavoro », il salario minimo, la giornata di 8 ore, il previo avviso, il collocamento a riposo, la pensione ai dipendenti, come anche l'assistenza medica, sono state conquistate dal movimento contadino soltanto all'inizio della loro lotta verso il 1960. Lo statuto del lavoratore rurale ottenuto il 1. maggio 1963 dava loro forma. Ma l'applicazione di questi diritti si è ristretta come si rilevava in precedenza alle aree di facile fiscalizzazione. La Previdenza Sociale non è ancora arrivata ai lavoratori delle campagne. Solamente nel 1972, demagogicamente, il dittatore Médici ha lanciato il « Prorurale », che stipulava il collocamento a riposo a 65 anni con diritto al 50% del salario minimo. Ma quanti lavoratori adempiono a tutte le **condizioni giuridiche** necessarie ad ottenere il collocamento a riposo, se espellono la stragrande maggioranza dei lavoratori per liberarsi degli oneri fiscali?

Uno studio fatto dal professor Nelson Chaves dell'istituto di Alimentazione della città di Recife ha dimostrato che:

1) il lavoratore rurale della zona della « Mata » (regione della canna da zucchero) appena mangia il necessario per sopravvivere;

2) la denutrizione esistente in questa zona ha contribuito a che la statura media delle persone sia diminuita di 15 cm.;

3) il 60% dei bambini presenta sta-

di di denutrizione di I e di II grado, il 15% è denutrito e soltanto il 15% ha il peso normale;

4) dal 15 al 25% dei bambini dei contadini soffre di mutilazione cerebrale, che produce ritardi mentali dovuti a mancanza di nutrimento;

5) il 40% dei bambini muore prima di aver raggiunto l'età scolare;

6) la durata media della vita non supera i 30 anni;

7) l'80% della popolazione è analfabeta;

8) l'1% della popolazione ha finito gli studi primari.

Questi dati nascondono situazioni di estrema gravità. Per esempio: nella provincia di Amaragi (nello stato di Pernambouco) nella zona della Mata, su 125 bambini nati 84 ne sono morti prima di aver compiuto un anno, nel 1967 (mortalità del 67%). Nel 1968, 72 bambini sono nati e sono morti, indice di mortalità 100%! E tutto ciò prima ancora della grande siccità del 1970. Le ricerche dell'OMS nella regione di Recife dimostrano che il 65% dei morti sottoposti ad autopsia presentava gravi segni di denutrizione. Nella stessa città un sondaggio effettuato in un quartiere operaio ha rivelato che tutte le famiglie raggiungevano la loro quota di calorie giornaliere bevendo acquavite! (ottenuta dalla distillazione della canna da zucchero.

Nonostante ciò gli industriali dello zucchero (risineiros) investivano i loro grossi profitti nelle fabbriche di cemento, di carta nelle banche e negli allevamenti di bestiame in Amazzonia.

Nel Nord-Est, secondo l'IBGE (Ist. Bres. de Geo e Stats), il 23% delle persone in età da lavoro è nell'impossibilità di utilizzare la sua capacità lavorativa oppure non lo fa che parzialmente. Ciò è stato abbondantemente descritto da parecchi autori, tra i quali Juliâo riferendosi al regime del « cambâo », a cui sono sottomessi i contadini di questa regione, che consiste in prestazioni di lavoro gratuite nelle terre dei latifondisti. Poco tempo fa, il documento dei vescovi del Nord-Est (maggio 73) mostrava l'aggravarsi della situazione dei lavoratori della regione. Una ricerca della diocesi dello stato di Goïas, nel 1971 (ricerca socio-economico-religiosa) mostra che in questo stato, soltanto un terzo delle persone intervistate aveva lavoro e un salario. Come dati globali per il Brasile, basta citare il Censimento del 1970 dove appare chiaramente che nell'agricoltura, il 70% delle **« persone che ricevono redditi »** si trovavano al di sotto del salario minimo. Neppure un esteso rapporto sulle condizioni di vita dei contadini nelle differenti regioni del paese, sarebbe in grado di descrivere appropriatamente l'oppressione, l'umiliazione e la sofferenza dei contadini brasiliani.

4) L'espansione della frontiera agricola

Abbiamo già visto che la dittatura militare al servizio dei monopoli ha reso sempre più acute le ingiustizie nelle campagne sia per l'aggravamento delle inuguaglianze nella distribuzione della terra, sia per l'accelerazione del processo di proletarizzazione della classe contadina, sia ancora per l'accelerazione dell'estorsione del super lavoro dei contadini mediante la fissazione relativa dei prezzi, che gravano sui prodotti agricoli. Le conseguenze di questa politica sulle condizioni di vita della massa contadina sono state così crudeli che soltanto le parole « miseria » e « umiliazione » riproducono fedelmente la situazione degli oppressi delle campagne. Ma nella politica economica della dittatura c'è un lato ancor più grottesco e criminale: la cosiddetta **colonizzazione interna.**

A partire dal 1966, è stata ufficialmente lanciata la politica dell'occupazione di quell'immenso spazio vergine che è l'Amazzonia. All'inizio si trattava soprattutto di una questione di « geopolitica », secondo la terminologia dei colonnelli. La necessità di stabilire delle frontiere precise che potessero essere controllate soltanto dalle « sentinelle pacifiche », cioè il popolamento di questa immensa regione, si fondava sulla dottrina della « Sicurezza Nazionale ». Nella teoria del generale Golbery do Conto e Silva l'occupazione dell'Amazzonia è un elemento essenziale tendente a inserire il Brasile in quattro insiemi: i mondi **latino-cattolico, portoghese-brasiliano, sottosvilupato, e andino.** Questa è la strategia ritenuta necessaria affinché il Brasile diventi una grande potenza del XXI secolo. Quando sono sorte le denuncie della vendita di enormi superfici di terra a stranieri (la stampa ha parlato di più di 20 milioni di ha.), per prospezioni clandestine di minerali e della famosa offensiva nord-americana che voleva costruire un lago artificiale in Amazzonia, la fazione della corrente nazionalista-autoritaria si è rafforzata.

Lo slogan del generale Albunquerque Lima — « integrare per non abbandonare » (integrar para nao entregar) — era il favorito del momento, ciò che ha fatto pressione sulla dittatura, soprattutto nel suo capitolo « Garaastazu Medici », accelerando la politica dell'occupazione dell'Amazzonia. E' così che nel 1970, nel momento stesso in cui la siccità decimava la popolazione del Nord-Est, il dittatore Medici, ha lanciato demagogicamente i suoi piani dell'« Integrazione Sociale », che non erano altro che un immenso sogno di trasferimento di popolazioni. A partire da questo momento, l'occupazione dell'Amazzonia è diventata « la grande soluzione » per « la grande necessità » di una riforma agraria. Un documento dell'INCRA dice che: « l'occupazione dell'Amazzonia fornisce al governo brasiliano la decompressione territoriale, ritarda e giunge fino ad ostacolare le tradizionali misure proprie dell'eliminazione dei problemi di tensione sociale ». Ci si aspettava allora che il programma per l'integrazione nazionale (PIS) potesse servire almeno ad installare un certo numero di famiglie nei lotti di 100 ha. lungo le strade che sarebbero state costruite. Oggi se ne hanno i risultati: scacco totale. I ministri dell'attuale governo dittatoriale non lo nascondono. Le poche famiglie istallate non hanno potuto sfruttare razionalmente la terra che era stata loro assegnata, e si trovano oggi nella miseria più completa. Parallelamente la propaganda ha dato luogo a un processo di emigrazione spontanea di migliaia di famiglie che si sono stabilite come « posseiros » ai titoli di proprietà dell' « INCRA ». In una lettera, al n. 20 del giornale « Opiniao », un lettore denuncia l'espulsione di queste persone, aventi « de facto » i titoli di proprietà, da parte dello stesso organo della Riforma Agraria, l'« INCRA », che in quel momento era diretto dal latifondista Moura Cavalcanti.

Frattanto la borghesia monopolista faceva la sua occupazione della Amazzonia. Il meccanismo degli incentivi fiscali anteriormente applicato al Nord-Est della Sudene è diventato il meccanismo di base per l'impianto di immense « fazendas » di bestiame. La politica ufficiale di promozione delle esportazioni delle carni bovine (carne bovina per l'Europa), gli incentivi della Sudam, che hanno permesso, sotto l'egida del capitale monopolistico che l'occupazione predatoria dell'Amazzonia fosse effettiva, l'espulsione violenta dei « posseiros », le stragi di indios, la distruzione delle foreste — ecco il senso di « pioniere » del capitale monopolista nell'« integrazione territoriale ».

Gli incentivi fiscali della Sudam permettono che un capitalista recuperi la metà dell'imposta sui redditi facendo così fruttificare immediatamente il suo investimento — con un meccanismo molto semplice: — gli incentivi fiscali sono proporzionali al capitale proprio investito — e in più la Sudam considera la terra in cui il progetto verrà realizzato, come un investimento, e gli attribuisce un valore fissato con decreto.

Nel 1971, per esempio, il valore era di CRS 20 per ha. (circa 3 dollari). Nondimeno, le società hanno comprato e potevano comprare in questi anni terre anche per CRS 7 (1 dollaro) per ha. Una volta che il progetto era approvato dalla Sudam gli incentivi fiscali venivano dati in proporzione del triplo del capitale proprio. Attraverso questa operazione, l'investimento iniziale è moltiplicato per nove, ossia una « fazenda » di 9 milioni poteva essere costituita con 1 milione di cruzeiros soltanto. Da un altro lato, i crediti nella regione sono ingenti e gli interessi per l'allevamento in scala industriale del bestiame sono bassi. In queste condizioni, investire in tali « fazendas » è diventato più vantaggioso che non in progetti industriali.

A partire dal 1968 i finanziamenti messi a disposizione per i progetti di allevamento del bestiame sono stati largamente superati da quelli destinati all'industria. Negli ultimi anni, la Sudam ha fissato come **superficie minima** di una « fazenda » per l'allevamento del bestiame, la superficie di **25.000 ha.** provocando perciò l'espansione del latifondo. Inoltre, a motivo del sistema di allevamento del bestiame, la mano d'opera impiegata è risultata minima. Così i 373 progetti approvati fino alla fine del 1973, interessano una superficie totale di 6.993.782 ha. e un investimento totale di 2,7 miliardi di cruzeiros; inoltre l'esecuzione di tutti quei progetti comporterà l'allevamento di 4 milioni di capi con l'utilizzazione di soli 14.522 occupati. Nondimeno durante la fase d'impianto di queste « fazendas » il disboscamento esige una mano d'opera molto numerosa che dovrà essere ricercata nelle regioni lontane.

Il sistema del « gato » che recluta i « peoes » si è generalizzato. Le condizioni a cui questi ultimi si devono sottomettere per effetto del « gato » non possono avere altro nome che **schiavitù.** Questa situazione è stata largamente denunciata dalla Chiesa e da numerosi articoli del giornale « Opiniao » che forniscono, malgrado la censura, i dati drammatici di questa nuova « marcia verso l'ovest ». Citiamo i 3200 schiavi di Mr. Daniel Keith Ludwig, il miliardario nord-americano proprietario della fazenda Jari Florestal (dono dell'Alcoa). Il progetto di Mr. Ludwig concerne una superficie pari alla metà del territorio dell'Olanda. Un'altra fazenda, nello stato del Mato Grosso, la Codeara (Companhia de desenvohimento do Araguaia) proprietaria di un consorzio di Banche, con a capo la Banque de Crédit National, è sul punto di disboscare la sua proprietà di 193 mila ha. (modesto se comparato con le altre). Nel 1971, il Vescovo di Sao Felix da Aranguaia ha denunciato l'espulsione degli occupanti di quelle terre e un'inchiesta della Polizia Federale rilevava che un certo numero di lavoratori viveva in condizioni di schiavitù sotto la minaccia delle armi dei « gatos ».

L'espulsione dei fittavoli è quotidiana. Solo nello stato del Mato Grosso il giornale « Opiniao » del 9-9-1974, ha recensito dei dati ufficiali, ossia quelli espressi dai conflitti che hanno un processo giuridico, che più di 3.400 famiglie di fittavoli erano in giudizio in 15 zone dove si moltiplicavano le intimidazioni, gli arresti, gli omicidi, gli incendi di case etc. E questi non sono che dati ufficiali!

Ma quali sono i responsabili di queste espulsioni, di queste morti, delle stragi di Indios, della schiavitù dei « peoes », della distruzione della foresta Amazzonica?

Noi citiamo i proprietari di qualche progetto; Volkswagen, Anderson Clauton, Goodyear, Nestlé, Bordon, King's Ranch, Swift Armour, Mitsubischi, etc. la lista è lunga!

Il gruppo Liquigas (liquifarm do Brasil) di origine italiana, possiede la più grande « fazenda » di bestiame, la Suia-Missu di 646.824 ha. (5) con celle frigorifere e numerosi impianti per la trasformazione dei sottoprodotti della refrigerazione.

Ma non sono soltanto le multinazionali a praticare tali crimini. Abbiamo già citato la « Banque de Crédit National », inoltre esistono delle imprese di costruzione come la CANARCO GORREA S/a; delle grandi imprese di trasporto come la Reunidas S/a, delle grandi imprese di commercio come la Mappin o la Electro Radiobraz, delle grandi imprese latifondiste tradizionali allevatrici di bestiame come le Junquiera, per non parlare poi degli uomini politici come il senatore Magamhas Pinto o delle vedettes della Tv e del giornalismo come Miro Silvio Santos o David Nasser.

Questi sono alcuni esempi dei responsabili di uno degli aspetti più aberranti della politica economica che tende all'accrescimento di un'economia monopolistica al servizio del grande capitale internazionale.

I contadini brasiliani sanno che finché la dittatura militare al potere dal 1964 detiene le sorti della nazione non ci sarà alcuna soluzione all'oppressione cui sono sottomessi dalla borghesia monopolistica.

A. Silva

Membro del comitato di redazione di « Debate »

(Nostra traduzione)

NOTE

(1) HOFFMANN, RODOLFO « *Contribucâo à Analise da distr-i bucâo da Posse da Terra no Brasil* », Piracicaba, Esc. Sup. de Agricultura « Luis de Queiroz », 1967, p. 65 es.

(2) *Annuario Estatico do Brasil*, 1973, p. 159.

(3) *La partecipazione alle forze di lavoro o la percentuale della popolazione economicamente attiva è diminuita del 14%.*

(4) *Questo indice rileva una concentrazione più grande nella misura in cui si approssima all'unità (lo 0 esprime lo stesso reddito per tutti).*

(5) Nel 1979 la capacità produttiva di questa immensa proprietà sarà di 60.000 capi per anno (= 30.000 tonn. di carne) di cui il 70% sarà esportato verso l'Europa. Per la realizzazione di questi obiettivi, 200 milioni di franchi francesi saranno investiti, di cui 80 milioni provenienti dalla F.A.O. nel quadro del programma LIQUIGAS per la produzione di proteine.

RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli; in redazione: Laura Marignetti e Massimo Papini - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c.p. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II 70% - Litotip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arretr. L. 300 - Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938. Dec. 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.